

Sottopesicolo 8

ATTI

14 settembre 1948



XII FIERA DEL LEVANTE

CONGRESSO NAZIONALE "E.R.P. E MEZZOGIORNO"

Il generale sforzo di ricostruzione dell'Europa attraverso la collaborazione delle Nazioni aderenti all'E.R.P., costituisce per il Mezzogiorno d'Italia un'occasione storica di grandissima importanza.

Pertanto, mentre fervono le discussioni e si elaborano piani dettagliati per la realizzazione, in ogni campo, dell'E.R.P., sono evidentemente utili l'esame critico e la discussione approfondita della situazione attuale e delle possibilità di trasformazione e di sviluppo dell'economia meridionale.

In questa esigenza si è fatta interprete la Fiera del Levante promuovendo, nel quadro della sua XII Manifestazione, un Congresso per lo studio dei problemi economici del Mezzogiorno d'Italia, in relazione all'E.R.P.

Insigni studiosi, appassionati meridionalisti, rappresentanti di categorie economiche di tutte le regioni meridionali, sono chiamati a raccolta per un libero dibattito, dal quale dovranno scaturire meditate, realistiche conclusioni, tali da servire per l'orientamento dell'opinione pubblica e, per conseguenza, quale spontaneo, utile apporto democratico all'opera di armonizzazione delle varie esigenze locali, nel quadro generale del Paese, opera che il Governo ed il Parlamento vanno attuando.

La Fiera del Levante ed il Comitato Promotore del Congresso «E.R.P. e Mezzogiorno» fanno nella piena riuscita dell'iniziativa perché sanno come, allorché si tratta di servire i bene intesi interessi del Mezzogiorno, sempre in armonia con gli interessi nazionali, spontaneo è il fervore di tutti coloro che possono portare un contributo di pensiero e di esperienza per il migliore avvenire del Mezzogiorno nel rifiorire dell'Italia tutta.

IL COMITATO PROMOTORE

INDICAZIONI PER I SIGG. CONGRESSISTI

I visitatori della Fiera del Levante usufruiranno dello sconto del 30% sulle Ferrovie dello Stato e del 50% sulle Linee Aeree della L. A. I.

L'Ufficio Servizi della Fiera sarà a disposizione dei Congressisti che faranno pervenire in tempo utile richieste di prenotazioni alberghiere.

Durante i giorni del Congresso è posto a disposizione dei Congressisti un autopullmann in partenza dalla stazione ferroviaria alle ore 8.30 e 16.

1 4 S E T T E M B R E

Ore 9 - Riunione dei Congressisti (Salone Convegni della Fiera).
Saluto del Sindaco di Bari.
Discorso del Ministro James D. Zellerbach, Capo della Missione Americana per la Cooperazione Economica con l'Italia.
Discorso di risposta della Presidenza della Fiera.
Insediamento della Presidenza del Congresso.

Ore 16,30 - Relazione sul tema:
« IL PROGRAMMA DI RICOSTRUZIONE EUROPEA E LO SVILUPPO DELLA FINANZA AMERICANA » (Relatore l'Ing. Quinto Quintieri).
Relazione sul tema:
« I RIFORNIMENTI E. R. P. IN RELAZIONE ALLE ESIGENZE E ALLE PROSPETTIVE DELL'INDUSTRIA MERIDIONALE » (Relatore l'Ing. Salvatore Guidotti).

1 5 S E T T E M B R E

Ore 9 - Discussione sulle relazioni degli Ingg. Quintieri e Guidotti.
Relazione sul tema:
« ESIGENZE E PROSPETTIVE DELL'AGRICOLTURA ESTENSIVA MERIDIONALE IN RAPPORTO ALL'E. R. P. » (Relatore il Prof. Nello Mazzocchi-Alemanni).

Ore 16,30 - Discussione sulla Relazione del Prof. Mazzocchi-Alemanni.
Relazione sul tema:
« IL MERCATO INTERNO DI CONSUMO DELL'ITALIA MERIDIONALE IN RELAZIONE ALL'E. R. P. » (Relatore il Dr. Cesare Rossi).

1 6 S E T T E M B R E

Ore 9 - Relazione sul tema:
« SVILUPPO DELLE ESPORTAZIONI ORTOFRUTTICOLE NEL QUADRO DELLA RICOSTRUZIONE EUROPEA » (Relatore il Dott. Ercole Avella).
Discussione sulle relazioni dei Dr. Rossi e Avella.

Ore 16,30 - Seduta di chiusura.
Presentazione delle conclusioni (Avv. Michele Cifarelli).
Approvazione delle mozioni.

4

Bari, 14 Settembre 1948

ADESIONI AL CONGRESSO E.R.P.

Subito dopo l'Avv. Cifarelli Segretario del Congresso ha letto le adesioni pervenute.

Hanno aderito: il V. Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Porzio, il Ministro della Marina Mercantile, on. Saragat, il Ministro del Commercio Estero, on. Merzagora, il Ministro del Tesoro, on. Pella, il Ministro Tremelloni, il Ministro Giovannini, il Presidente del Senato, i Presidenti delle Confederazioni Generali dell'Industria, del Commercio e dell'Agricoltura, il Ministro dell'Industria e Commercio, on. I. M. Lombardo, il Ministro del Lavoro e Previdenza Sociale, on. Fanfani, l'on. Giuseppe di Vittorio, Segretario C.C.G.L., l'on. Giulio Pastore, Segretario della Corrente Sindacale Cristiana, il Direttore Generale della Banca Commerciale Italiana, Prof. Corrado Parbagallo di Napoli, il Direttore della Banca di Italia e America, il Dott. Umberto Zanotti-Bianco Presidente della C. R. I., il Direttore Generale della Banca Nazionale del Lavoro, il Senatore Leopoldo Rubinacci, il Prof. Luigi Amoroso dell'Università di Roma, il Prog. Libero Lenti dell'Università Bocconi di Milano, l'Ing. Giuseppe Cenzato Presidente della Società Meridionale d'Elettricità di Napoli, l'On. Luigi Gasparotto Presidente della Fiera di Milano, l'On. Ronchi, Alto Commissario per l'Alimentazione, l'Ing. Ivo Vanzi Presidente del Banco di Napoli (Napoli), il Maggiore Pace Ispettore Generale della Capitanerie di Porto d'Italia, la Società per lo sviluppo del Mezzogiorno, l'Associazione Nazionale delle Bonifiche, la Confederazione Generale Italiana del Commercio, la Segreteria Regionale della Democrazia Cristiana, il Prof. Gino Barbieri dell'Università di Bari, Mario Vinciguerra Presidente della Società degli Autori, Cesare Ricciardi Presidente della Sede di Bari del Banco di Napoli.

Subito dopo ha preso la parola il Dott. Mattia Mininni Direttore di Governo del Ministero dell'Africa Italiana e Capo Gabinetto del Ministro Giovannini egli ha portato al Congresso il saluto degli On. li Giovannini e Tremelloni Ministri per il Piano Marshall, inquadrando il Piano nella economia generale dei 16 Stati Europei ad esso aderenti, facendo presente, per quanto concerne l'Italia, che esso Piano, anche se molto potrà ai fini della ripresa industriale e commerciale del nostro Paese nel campo della economia nazionale, dovrà essere alquanto sfrondato da quell'insieme di miracolistica atmosfera di attesa che si è venuta a creare attorno ad esso. Dopo aver sottolineato in sintesi i diversi problemi inerenti il Piano di ricostruzione europea nei diretti confronti del Mezzogiorno, - problemi che questo Congresso appunto si propone di studiare e risolvere nell'interesse non solo del Sud ma dell'intero Paese - il Dott. Mininni ha augurato ai congressisti giornate di proficuo lavoro.

Quindi, dopo le parole del Dott. Mininni, ha preso la parola il Dott. Pirelli della Presidenza Provvisoria del Congresso, il quale ha messo all'approvazione dei congressisti una lista di nomi candidati al Comitato di Presidenza del Congresso e alla Commissione delle mozioni.

La Presidenza é risultata così composta: Senatore Bonacore; Ing. Brun, On. Quintieri, Senatore Ciasca, Ing. Liscio, dott. Vinci e dott. G. Generale.

La commissione delle nozioni, invece, oltre ai relatori ufficiali del Congresso comprende l'Avv. Cifarelli, Prof. Jandoli, il Dott. Ramadoro, l'ing. Pedotti, l'ing. Calace, il Dott. Jacobini, l'avv. De Filippis, il Dott. Jacobelli, il Prof. Tridente e il Prof. Di Nardi.

ad/

DIECORSO DEL SINDACO DI CADNO

Sig. ZELLERBACH,

a nome dei congressisti qui intervenuti ed a nome della città di Bari Vi porgo il benvenuto ed il saluto più deferente e cordiale.

Nel salutare una così eminente personalità, il nostro pensiero corre al popolo americano, che si è imposto un sensibile sacrificio per la ricostruzione dell'Europa, per la nostra ricostruzione, per garantirci - in sostanza - i mezzi di vita presenti ed avvenire.

Non saremmo a discutere dell'impiego del fondo E.R.P., se non vi fossero le cospicue disponibilità, rese possibili dalla volontà degli americani, dal loro generoso proposito di toglieroci dalla miseria e dalla fame.

Non aspetta a me entrare in merito alla questione E.R.P.. Posso dire solo che grande è la aspettativa del Mezzogiorno, grande è la nostra fiducia in noi.

Qui in questa parte d'Italia, il problema delle condizioni di vita, il problema del lavoro è stato sempre ed è più grave che altrove.

Voi Americani, del resto, ne avete la prova.

Perchè si è emigrato dall'Italia, perchè si vuole emigrare ? Perchè non vi è lavoro per tutti.

E se non c'è lavoro, c'è miseria; e dov'è la miseria, nasce la disperazione.

Chi sono gli emigrati italiani, questa povera gente a cui si spezza il cuore quanto deve abbandonare la terra natia, gli affetti, la casa ?

In maggior parte sono pugliesi, sono pugliesi sì, calabresi, siciliani, campani, lucani: è prevalentemente il Mezzogiorno che ha questo primato.

Voi lo sapete, o comunque potete controllarlo. Questi emigrati sono oggi Vostri buoni cittadini che non hanno perduto il ricordo del loro Paese e dei loro parenti. Essi possono costituire dunque per Voi un motivo vivente per dare a questo Mezzogiorno d'Italia una vita economica più intensa e quindi maggiori possibilità di lavoro.

Sig. ZELLERBACH.

Comprendiamo quanto difficile e delicata sia la Vostra missione.

Che Iddio Vi ispiri e Vi aiuti in questa opera santa di solidarietà umana.

Comunicato al grande popolo Americano la viva riconoscenza del popolo italiano, portate ai Vostri connazionali di origine italiana il saluto, il pensiero, il cuore della loro terra natia.

7

MESSAGGIO DEL MINISTRO JAMES D. ZELLERBACH
Capo della Missione americana in Italia per la Cooperaz. Economica
AL CONGRESSO "L'ERP ED IL MEZZOGIORNO", IN BARI

Bari, 14 Settembre 1948

"Desidero far pervenire il mio augurale saluto ai partecipanti al Congresso che la Fiera del Levante ha organizzato per dibattere questioni relative all'attuazione del Programma di Ricostruzione Europea nel Mezzogiorno d'Italia.

"Dalla libera discussione, dal confronto delle opinioni, dal vaglio dei problemi e delle proposte soluzioni, potranno derivare utili indicazioni sulle necessità più urgenti e sulle possibilità di soddisfarle nel quadro della Ricostruzione Europea. Grande sarà il contributo che il Congresso potrà recare ad indicare la via per la soluzione delle difficoltà che ostacolano una stabile ripresa nel Mezzogiorno d'Italia, se esso considererà i problemi del Meridione non separati dai generali problemi italiani, e questi non scissi dai problemi complessivi europei.

"Tra questi, assume particolare importanza per l'equilibrio economico del Continente il ristabilimento, nello spirito della cooperazione europea, delle tradizionali correnti di scambi tra i Paesi dell'Europa Occidentale ed Orientale, e bene hanno fatto gli organizzatori del Congresso ad includere tale argomento - che proprio nella cornice della Fiera del Levante trova la sua più promettente sede di dibattito - tra quelli a cui i partecipanti alla riunione rivolgeranno il loro attento studio.

"La ricostruzione economica dell'Europa è un compito immane: essa fa appello alla collaborazione di tutti, in essa c'è posto per la fatica, la buona volontà, la pacifica operosità di tutti.

"Buon lavoro !

JAMES D. ZELLERBACH

8

CONGRESSO NAZIONALE
« ERP E MEZZOGIORNO »
BARI, 14 - 15 - 16 settembre 1948

IL DISCORSO INAUGURALE
DEL MINISTRO ZELLERBACH



XII FIERA DEL LEVANTE

9

CONGRESSO NAZIONALE
« ERP E MEZZOGIORNO »
BARI, 14 - 15 - 16 settembre 1948

**IL DISCORSO INAUGURALE
DEL MINISTRO ZELLERBACH**



XII FIERA DEL LEVANTE

E' bello trovarci qui in questa mirabile Fiera del Levante, e vedere intorno a noi la chiara dimostrazione che il popolo italiano si è sollevato dalle rovine e dalle divisioni causate dalla guerra. Esso sta serrando le file e sta avanzando verso il terreno solido di una economia più feconda. Si prova una vera soddisfazione nel sentir provenire da questa eletta adunanza un ottimismo realistico ma entusiastico sull'esito che coronerà la grande impresa mirante a dare all'Europa una duratura ricostruzione. Il nome stesso di questa Fiera indica che gli Italiani guardano non solo ai Paesi dell'occidente, che con l'Italia partecipano all'E.R.P., ma dirigono anche la loro attenzione verso la ripresa e l'espansione dei traffici con l'Oriente.

Coloro che hanno dato fisionomia a questo grande programma di ricostruzione hanno riconosciuto in pieno la necessità di incoraggiare la ripresa delle correnti di traffico tradizionali tra i Paesi dell'Europa occidentale e orientale del Mediterraneo. Il commercio e gli scambi sono la linfa vitale della ripresa, ed è nell'interesse di tutti stimolare in ogni senso il flusso delle merci attraverso le frontiere

di tutti i Paesi — siano essi dell'Oriente che dell'Occidente. Tale è anche l'obiettivo di questa grande Fiera.

Noi riconosciamo pienamente la parte importante che una industria rinnovata e rafforzata svolgerà nel ricostruire e nel sostenere la stabilità economica dell'Italia. Ma nessuna effettiva ripresa è possibile se non andiamo a fondo dei grandi problemi che devono essere affrontati e risolti nel campo dell'agricoltura, se gli obiettivi del programma di ricostruzione europea per l'Italia devono essere raggiunti.

Questi problemi della terra e dell'uso della terra sono tanto complessi quanto sono fondamentali. La loro natura e la loro gravità varia da regione a regione; ma noi chiuderemmo gli occhi davanti all'evidenza delle cose se non riconosciamo che essi sono particolarmente acuti nell'Italia Meridionale e nelle isole. Altre provincie e regioni, naturalmente, hanno le loro gravi difficoltà da superare, ma qui nel Meridione gli ostacoli si presentano più rilevanti e le difficoltà con cui ci si scontra sono più serie e più gravide di complicazioni. Da tutto ciò riviene che la mancanza di una ragionevole soluzione ad alcuni almeno

di questi problemi comporterebbe pure più gravi conseguenze.

Quasi metà della popolazione italiana, che supera ora i 46 milioni di abitanti, ricava i mezzi di sostentamento dall'agricoltura. Il suo futuro benessere, il suo lavoro ed il suo cibo, e invero la maggior parte dei viveri per tutta la popolazione, dipendono direttamente dell'impiego che si farà in Italia delle risorse della terra. Ci ha molto impressionato il vigoroso sviluppo dell'agricoltura italiana e siamo rimasti meravigliati dell'uso intensivo che è stato fatto del suolo. Ma, se l'agricoltura deve soddisfare nella maggiore misura possibile i bisogni della sempre crescente popolazione italiana — se deve concorrere a migliorare il tenore di vita della popolazione rurale — e fornire maggiori quantità di prodotti per l'esportazione — certi mutamenti di indirizzo nelle culture di prodotti per l'esportazione si rendono consigliabili, e più grandi sforzi di produzione sono indispensabili. Molti di questi problemi sono la triste eredità dell'autarchia fascista, della guerra e degli attriti e delle incertezze del dopo guerra.

Alla Missione per la Cooperazione Economica in Italia, di cui ha il grande onore di essere a capo, il popolo americano ha affidato il compito di fare tutto ciò che è possibile per aiutarvi. Siamo qui per aiutarvi a riportare la produzione industriale al livello di un tempo. Siamo pronti ad assi-

stervi nella posa delle salde fondamenta su cui ricostruire, negli anni a venire, in questo grande Paese, una più feconda vita rurale ed una economia agricola più sostenuta.

Non siamo qui per dare ordini. Non siamo qui per intervenire neppure in minima parte nelle vostre questioni interne. Siamo qui, su specifica richiesta dell'Italia e degli altri quindici Paesi che partecipano al Programma di Ricostruzione Europea, per aiutarvi a raggiungere gli obiettivi che voi avete posto alla vostra ripresa economica.

Qualunque sia l'aiuto che vi potremo dare, esso sarà davvero modesto in confronto al contributo che dovrà venire da voi stessi. Noi possiamo soltanto aiutarvi a fare da Voi.

Gli americani sono gente pratica e non può sorprendere, perciò, che noi guardiamo a questi problemi da un punto di vista pratico. Noi tutti dovremmo riconoscere che non sarà possibile risolvere, tra oggi e il 1952, tutti questi problemi che sono sorti e sono andati aggravandosi per intere generazioni.

Ma l'ora dell'azione è suonata — è tempo di agire subito oggi — non domani o dopo. I problemi che ci stanno di fronte esigono una soluzione urgente. Consentitemi di sottolineare ancora questa urgenza. Mentre si elaborano piani di ogni genere, io devo ribadire la necessità di programmi che offrano il massimo risultato nel minimo tempo. Dobbiamo raggiungere i nostri ob-

biettivi in una settimana piuttosto che in un mese — in un mese piuttosto che in un anno — quest'anno piuttosto che l'anno prossimo. Risultati a più lunga scadenza possono venire raggiunti in base ai nostri risultati di oggi.

Dobbiamo renderci conto che, anche nelle circostanze più ideali, non è probabile che l'agricoltura possa assorbire utilmente tutta la popolazione che attualmente vive nelle campagne e nei centri rurali del Mezzogiorno e fornire insieme una occupazione remunerativa alla popolazione in continuo aumento. Non ci vorrà meno del contributo comune di una attività industriale accresciuta e più redditizia — di una emigrazione più numerosa — di sistemi di coltivazione ancor più estesi ed intensivi, adattati a metodi moderni — e di un programma che favorisca l'acquisizione dei mercati — per avvicinarsi ai risultati auspicati.

Una chiara ricognizione di alcuni problemi può servire ad indicare le misure correttive che possono venir vantaggiosamente adottate.

Mark Twain, il grande scrittore americano, diceva: « Tutti parlano del tempo che fa, ma nessuno si preoccupa di porvi rimedio ». Qualcosa di simile si potrebbe dire per l'Italia Meridionale. Si sono detti e scritti fiumi di parole su quello che non va nell'Italia Meridionale, ma probabilmente non si è fatto abbastanza. Noi siamo qui per aiutarvi ad iniziare il cammino sulla lunga strada della ripresa e

della stabilità economica. Questo è ciò che si attende il popolo americano. Il Governo Italiano ha dato una palese indicazione che questa è anche la sua volontà, ed è desiderio del popolo italiano. Tutti, cioè quasi tutti, aspettano che si faccia qualcosa per il Mezzogiorno d'Italia e per le Isole.

Non ho bisogno di ripetervi quale particolare importanza i miei compatrioti diano alla ripresa dell'Italia. Queste premure non provengono solo dai comuni legami di sangue e di amicizia, ma anche dalla profonda convinzione che il rafforzamento dell'economia dell'Italia e dei Paesi vicini ci condurrà tutti lungo la strada maestra della pace, della libertà e della prosperità.

E' per questo motivo che il popolo americano compie volentieri dei sacrifici. E' per questo motivo che gli americani vi hanno mandato viveri e medicinali che indubbiamente hanno salvato molte centinaia e migliaia di vite ed hanno tenuto lontano lo spettro della fame da altre migliaia. E' per questo motivo che essi hanno già reso possibile al Governo italiano di stanziare circa 24 miliardi di lire, derivanti dall'attuazione del programma « Aiuti dall'America » allo scopo immediato di migliorare le condizioni dell'agricoltura nell'Italia meridionale e insulare.

Ma questo è solo il principio. Stiamo cominciando appena ora l'effettiva realizzazione del Programma di Ricostruzione Europea che mira ad incoraggiare la pro-

duzione agricola e industriale italiana in modo che, negli anni a venire, l'Italia possa sostenersi da sé, forte e indipendente da assistenza finanziaria straordinaria esterna.

Il recente annuncio con cui il vostro Governo ha reso noto che, nell'attuale anno finanziario, prevede di stanziare oltre 125 miliardi di lire solo per le necessità dell'agricoltura e che di tale stanziamento il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna avranno la parte del leone, è una sicura indicazione della vastità del compito e dimostra quanto il Governo sia cosciente dell'importanza del problema.

Con ciò voi avete disponibili gli strumenti con cui potete dar principio all'opera.

Come diciamo in America: « Andiamo! Che stiamo ad aspettare? »

Desidero render chiaro che il programma agricolo E.R.P. previsto dai Paesi partecipanti alla Ricostruzione Europea e di cui il vostro Governo sta ora elaborando i piani specifici allo scopo di utilizzare nella maniera più fruttuosa l'assistenza americana, è in primo luogo un programma di produzione. Non è un programma composto di iniziative disparate, e non è neppure un semplice programma di importazione. Ripeto che esso è essenzialmente un programma produttivo, che è stato studiato allo scopo non solo di accrescere le capacità produttive unitarie delle aziende agricole ma anche di incoraggiare cambiamenti di cultura verso tipi di col-

tivazione più adatti o più redditizi, nonché naturalmente, di accrescere l'estensione delle aree coltivabili attraverso bonifiche, irrigazioni e opere di protezione del terreno.

Si confida che questo programma E.R.P. faciliterà la modernizzazione dell'agricoltura italiana e farà giungere agli agricoltori di tutta Italia i miglioramenti scientifici e i progressi sperimentali che sono stati conseguiti qui e altrove nel campo delle sementi, dei fertilizzanti, della lotta contro i vari parassiti e le malattie delle piante e degli animali, dell'allevamento, delle macchine agricole, della tecnica mercantile.

Si confida pure che, nel quadro del programma, venga attuata una vigorosa ed estensiva campagna di divulgazione tecnico-agricola, allo scopo di portare a conoscenza tutti i coltivatori italiani delle nuove scoperte che possono riuscire di utilità per loro e di mostrar loro come vanno applicati i sistemi moderni di produzione che consentiranno alla produzione agricola italiana di sostenere la concorrenza per qualità e quantità sui mercati mondiali ed al tempo stesso fornirà maggiori redditi ai coltivatori italiani. Questi moderni accorgimenti rendono possibile la riduzione dei costi, in modo che anche le popolazioni che non vivono dei prodotti della terra possano permettersi di comprare maggiori quantità di viveri. Il programma E.R.P. dovrebbe concorrere ad attuare mutamenti nella

utilizzazione dei terreni; lo obiettivo dovrà essere di utilizzare la terra nel modo più conveniente e redditizio.

Esso dovrebbe anche facilitare lo sviluppo di nuovi mercati — ciò che implica naturalmente miglioramenti nei metodi di trattamento fisico-chimico dei prodotti — magazzinaggio, refrigerazione — trasporto — sana conservazione, e dei sistemi di vendita.

Gli obiettivi dell'E.R.P. per l'Italia si armonizzano con l'obiettivo generale dei 16 Paesi partecipanti dell'Europa Occidentale: progressiva riduzione delle barriere commerciali ed incoraggiamento di più intensi scambi dei vostri prodotti con i Paesi Europei, — dell'Oriente come dell'Occidente — nonché provvidenze per il finanziamento di tali scambi.

La struttura dell'E.R.P. è tale da incoraggiare l'istituzione di crediti agricoli migliori, più a buon mercato, in modo che gli agricoltori abbiano la possibilità di migliorare le loro terre e di comprare migliori sementi, più fertilizzanti, più macchinari. Esso si fonda sul ripristino di un servizio di istruzione agricola, rivolto allo addestramento ed al perfezionamento dei coltivatori in modo da porli in condizioni che consentano loro di meglio perseguire gli obiettivi assegnati alla produzione e di tener testa alle dure prove ed alle tribolazioni che sono inerenti alla coltivazione della terra.

Tutti questi mutamenti esigeranno l'attenta formula-

zione di programmi obiettivi, ed una risoluta esecuzione. Sarà questa una grande impresa per i vostri dirigenti dell'agricoltura e per ogni coltivatore. Ma se i programmi saranno opportunamente concepiti e tenuti entro i limiti pratici di attuazione, nei prossimi quattro anni potranno essere conseguiti effettivi progressi.

Questo sia detto per gli obiettivi a lunga scadenza.

Ma, mentre attendiamo che si prosciughino le paludi, che si installino le idrovore, che si moderino i corsi d'acqua montani, che si costruiscano le dighe di irrigazione e i canali, che le turbine degli impianti idroelettrici comincino a girare, ci sono altre cose da fare — non l'anno prossimo e neppure il mese prossimo, *ma ora*, — se l'Italia deve aumentare la sua produzione. Alcune di esse possono e devono essere attuate dai coltivatori stessi.

Si può fare un uso migliore delle attuali risorse della terra. Si può anzi dire, con fondamento, che il migliore impiego della terra già posta in coltivazione, è anche più importante che l'accrescimento delle superficie coltivabili. La produzione delle aziende agricole italiane è ancora inferiore del 15/20 per cento rispetto all'anteguerra. Per esempio, nonostante il tempo buono e le condizioni favorevoli per la coltivazione, nonostante la disponibilità di sementi e di fertilizzanti, l'Italia ha prodotto, nel 1948, 20 milioni di quintali di grano rispetto all'anteguerra. La resa per ettaro

è stata inferiore di circa il 20 per cento. Tutto ciò ha reso necessario l'impiego di preziosi crediti all'estero per l'acquisto di grano sui costosi mercati mondiali e tali crediti avrebbero invece potuto essere impiegati con molto maggior beneficio per acquistare beni di produzione che avrebbero contribuito a riportare l'industria e l'agricoltura su stabili fondamenta. Questo minor rendimento che è stato particolarmente notevole nelle provincie dell'Italia Meridionale ha rappresentato un'effettiva perdita per i coltivatori.

Sono sicuro che Voi sarete d'accordo con me che questi non sono buoni affari e che tutte le misure possibili debbono essere adottate subito per stimolare la produzione del 1949. E' questo il problema immediato ed io ho fiducia, in base ai numerosi scambi di vedute che ho avuto, che il Governo Italiano farà tutto ciò che è in suo potere per richiamare i coltivatori sulla sentita opportunità di adottare migliori sistemi di coltivazione, di usare sementi più produttive, una maggiore quantità di fertilizzanti e macchine ed attrezzi per la lavorazione del suolo, capaci di dare risultati più redditizi.

Sono sicuro che si adotteranno pure misure per rafforzare il servizio degli Ispettorati agrari, in modo che i coltivatori sappiano ciò che ci si attende da loro ai fini dell'aumento della produzione delle derrate di cui vi è maggior bisogno e siano forniti tangibili aiuti ed assistenza che consentano

loro di ottenere miglior rendimento dalla terra. Io ho fiducia che il Governo Italiano farà ogni sforzo per istituire provvidenze creditizie che aiutino il coltivatore a migliorare la sua azienda e ad acquistare migliori sementi e fertilizzanti. Tali misure dovrebbero essere adottate subito se l'Italia deve raccogliere immediato beneficio da un'agricoltura rinnovata e più vigorosa, e nello stesso tempo assorbire i vantaggi di un programma di grande portata.

Gli agricoltori italiani sono buoni coltivatori, attaccati alla terra. Per questo essi hanno potuto strappare alla terra i mezzi di sostentamento in regioni dove la natura è accanitamente avara. Noi sappiamo che essi sono buoni coltivatori perchè lo hanno dimostrato dando un grande contributo al progresso della nostra agricoltura negli Stati Uniti. Molti agricoltori del vostro sangue, provenienti da questa terra, ci hanno aiutato, proprio in California, dove io sono nato, a far fiorire il deserto. Sappiamo che imprese di questo genere sono anche possibili in Italia, e noi desideriamo aiutarvi in ogni modo opportuno per realizzarle.

Non saremmo qui, oggi, non ci sarebbe programma di Ricostruzione Europea se non avessimo fede nella vostra intelligenza, nel vostro buon discernimento, nella vostra industriosità, nel vostro entusiasmo.

Nel corso della mia recente visita nell'Italia settentrionale ho chiesto ad un la-

voratore: « Che cosa possiamo fare per voi? » Egli rispose: « Dateci più lavoro ». Io ritrovo lo stesso spirito qui nell'Italia meridionale e ne sono ammirato.

Noi che rappresentiamo gli Stati Uniti in Italia per l'attuazione del Programma di Ricostruzione Europea riconosciamo il bisogno di realizzare un programma di ripresa nell'Italia meridionale che contribuisca alla soluzione dei problemi umani e sociali. Riconosciamo le difficoltà che ciò comporta. Conosciamo la tentazione di polverizzare le nostre forze — laddove il bisogno è tanto vasto — in mille progetti, ognuno dei quali presenta dei vantaggi. Ma ogni proposta, ogni progetto di impiego deve essere valutato non solo sul metro della sua vitalità, ma anche in relazione al contributo che esso porta alla soluzione dei problemi dell'agricoltura italiana nel suo complesso. Ciò che occorre non è una serie di programmi isolati, ma un piano coordinato in cui i vari programmi si integrino a vicenda. Il problema è troppo va-

sto perchè esso possa essere risolto da singoli individui per quanto geniali: esso richiede l'incessante sforzo e il lavoro coordinato di tutte le parti interessate — Governo, coltivatori, proprietari terrieri, mezzadri, braccianti — sia per formulare un piano nazionale per l'agricoltura che per tradurlo in attuazione.

Siamo convinti che sarà meglio dare inizio a cento progetti e portarli a compimento piuttosto che principiarne mille e vederli rimanere a metà strada.

La nostra parola d'ordine è: PRODURRE. Noi favoriamo tutte le misure che renderanno possibile un complessivo aumento della produzione. Ogni proposta per l'impiego delle risorse rese disponibili dall'E.R.P. sarà valutata in relazione alla misura in cui essa aumenterà la produzione nazionale, specialmente nell'immediato futuro.

C'è molto da fare e c'è poco tempo per farlo. Mentre studiamo il programma per il '52 non dimentichiamo di lavorare per il '48.

17

DISCORSO INAUGURALE DEL MINISTRO JAMES D. ZELLERBACH
Capo della Missione Americana in Italia per la Cooperazione Economica
AL CONGRESSO "L' E.R.P. E IL MEZZOGIORNO" IN BARI

DA NON PUBBLICARSI PRIMA DELLE ORE 12
DI MARTEDI' 14 SETTEMBRE 1948

Bari, 14 Settembre 1948

E' bello trovarci qui in questa mirabile Fiera del Levante e vedere intorno a noi la chiara dimostrazione che il popolo italiano si e' sollevato dalle rovine e dalle divisioni causate dalla guerra. Esso sta serrando le file e sta avanzando verso il terreno solido di una economia piu' feconda. Si prova una vera soddisfazione nel sentir provenire da questa eletta adunanza un ottimismo realistico ma entusiastico sull'esito che coronera' la grande impresa mirante a dare all'Europa una duratura ricostruzione. Il nome stesso di questa Fiera indica che gli Italiani guardano non solo ai Paesi dell'occidente, che con l'Italia partecipano all'ERP, ma dirigono anche la loro attenzione verso la ripresa e l'espansione dei traffici con l'Oriente.

Coloro che hanno dato fisionomia a questo grande programma di ricostruzione hanno riconosciuto in pieno la necessita' di incoraggiare la ripresa delle correnti di traffico tradizionali tra i paesi dell'Europa occidentale e orientale e del Mediterraneo. Il commercio e gli scambi sono la linfa vitale della ripresa, ed e' nell'interesse di tutti stimolare in ogni senso il flusso delle merci attraverso le frontiere di tutti i paesi - siano essi dell'Oriente che dell'Occidente. Tale e' anche l'obiettivo di questa grande Fiera.

Noi riconosciamo pienamente la parte importante che una industria rinnovata e rafforzata svolgera' nel ricostruire e nel sostenere la stabilita' economica dell'Italia. Ma nessuna effettiva ripresa e' possibile se non andiamo a fondo dei grandi problemi che devono essere affrontati e risolti nel campo dell'agricoltura, se gli obiettivi del programma di ricostruzione europea per l'Italia devono essere raggiunti.

Questi problemi della terra e dell'uso della terra sono tanto complessi quanto sono fondamentali. La loro natura e la loro gravita' varia da regione a regione; ma noi chiuderemmo gli occhi davanti alla evidenza delle cose se non riconoscessimo che essi sono particolarmente acuti nell'Italia meridionale e nelle isole. Altre provincie e regioni, naturalmente, hanno le loro gravi difficolta' da superare, ma qui nel Meridione gli ostacoli si presentano piu' rilevanti e le difficolta' con cui ci si scontra sono piu' serie e piu' gravide di complicazioni. Da tutto cio' riviene che la mancanza di una ragionevole soluzione ad alcuni almeno di questi problemi comporterebbe pure piu' gravi conseguenze.

Quasi meta' della popolazione italiana, che supera ora i 46 milioni di abitanti, ricava i mezzi di sostentamento dall'agricoltura. Il suo futuro benessere, il suo lavoro e il suo cibo, e invero la maggior parte dei viveri per tutta la popolazione, dipendono direttamente dall'impiego che si fara' in Italia delle risorse della terra. Ci ha molto impressionato il vigoroso sviluppo dell'agricoltura italiana e siamo rimasti meravigliati dell'uso intensivo che e' stato fatto del suolo. Ma, se l'agricoltura deve soddisfare nella maggiore misura possibile i biso-

gni della sempre crescente popolazione italiana - se deve concorrere a migliorare il tenore di vita della popolazione rurale - e fornire maggiori quantità di prodotti per l'esportazione - certi mutamenti di indirizzo nelle culture si rendono consigliabili, e più grandi sforzi di produzione sono indispensabili. Molti di questi problemi sono la triste eredità dell'autarchia fascista, della guerra e degli attriti e delle incertezze del dopo guerra.

Alla Missione per la Cooperazione Economica in Italia, di cui ho il grande onore di essere a capo, il popolo americano ha affidato il compito di fare tutto ciò che è possibile per aiutarvi. Siamo qui per aiutarvi a riportare la produzione industriale al livello di un tempo. Siamo pronti ad assistervi nella posa delle solide fondamenta su cui costruire, negli anni a venire, in questo grande Paese, una più feconda vita rurale ed una economia agricola più sostenuta.

Non siamo qui per dare ordini. Non siamo qui per intervenire neppure in minima parte nelle vostre questioni interne. Siamo qui, su specifica richiesta dell'Italia e degli altri quindici Paesi che partecipano al Programma di Ricostruzione Europea, per aiutarvi a raggiungere gli obiettivi che voi avete posto alla vostra ripresa economica.

Qualunque sia l'aiuto che vi potremo dare, esso sarà davvero modesto in confronto al contributo che dovrà venire da voi stessi. Noi possiamo soltanto aiutarvi a fare da voi.

Gli americani sono gente pratica e non può sorprendere, perciò, che noi guardiamo a questi problemi da un punto di vista pratico. Noi tutti dovremmo riconoscere che non sarà possibile risolvere, tra oggi e il 1952, tutti questi problemi che sono sorti e sono andati aggravandosi per intere generazioni.

Ma l'ora dell'azione è suonata - e' tempo di agire subito, oggi - non domani o dopo. I problemi che ci stanno di fronte esigono una soluzione urgente. Consentitemi di sottolineare ancora questa urgenza. Mentre si elaborano piani di ogni genere, io devo ribadire la necessità di programmi che offrano il massimo risultato nel minimo tempo. Dobbiamo raggiungere i nostri obiettivi in una settimana piuttosto che in un mese - in un mese piuttosto che in un anno - quest'anno piuttosto che l'anno prossimo. Risultati a più lunga scadenza possono venire raggiunti in base ai nostri risultati di oggi.

Dobbiamo renderci conto che, anche nelle circostanze più ideali, non è probabile che l'agricoltura possa assorbire utilmente tutta la popolazione che attualmente vive nelle campagne e nei centri rurali del Mezzogiorno e fornire insieme una occupazione remunerativa alla popolazione in continuo aumento. Non ci vorrà meno del contributo comune di una attività industriale accresciuta e più redditizia - di una emigrazione più numerosa - di sistemi di coltivazione ancor più estesi ed intensivi, adattati a metodi moderni - e di un programma che favorisca l'acquisizione dei mercati - per avvicinarsi ai risultati auspicati.

Una chiara ricognizione di alcuni problemi può servire ad indicare le misure correttive che possono venir vantaggiosamente adottate.

Mark Twain, il grande scrittore americano, diceva: "Tutti parlano del tempo che fa, ma nessuno si preoccupa di porvi rimedio". Qualcosa di simile si potrebbe dire per l'Italia Meridionale. Si sono detti e

- 3 -

scritti fiumi di parole su quello che non va nell'Italia Meridionale, ma probabilmente non si e' fatto abbastanza. Noi siamo qui per aiutarvi a iniziare il cammino sulla lunga strada della ripresa e della stabilita' economica. Questo e' cio' che si attende il popolo americano. Il Governo Italiano ha dato una palese indicazione che questa e' anche la sua volonta', ed e' desiderio del popolo italiano. Tutti, cioe' quasi tutti, aspettano che si faccia qualcosa per il Mezzogiorno d'Italia e per le Isole.

Non ho bisogno di ripetervi quale particolare importanza i miei compatrioti diano alla ripresa dell'Italia. Queste premure non provengono solo dai comuni legami di sangue e di amicizia, ma anche dalla profonda convinzione che il rafforzamento dell'economia dell'Italia e dei paesi vicini ci condurrà tutti lungo la strada maestra della pace, della liberta' e della prosperita'.

E' per questo motivo che il popolo americano compie volentieri dei sacrifici. E' per questo motivo che gli americani vi hanno mandato viveri e medicinali che indubbiamente hanno salvato molte centinaia e migliaia di vite ed hanno tenuto lontano lo spettro della fame da altre migliaia. E' per questo motivo che essi hanno gia' reso possibile al Governo italiano di stanziare circa 24 miliardi di lire, derivanti dall'attuazione del programma "Aiuti dell'America" allo scopo immediato di migliorare le condizioni dell'agricoltura nell'Italia meridionale e insulare.

Ma questo e' solo il principio. Stiamo cominciando appena ora l'effettiva realizzazione del Programma di Ricostruzione Europea che mira ad incoraggiare la produzione agricola e industriale italiana in modo che, negli anni a venire, l'Italia possa sostenersi da se', forte e indipendente da assistenza finanziaria straordinaria esterna.

Il recente annuncio con cui il vostro Governo ha reso noto che, nell'attuale anno finanziario, prevede di stanziare oltre 125 miliardi di lire solo per le necessita' dell'agricoltura e che di tale stanziamento il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna avranno la parte del leone, e' una sicura indicazione della vastita' del compito e dimostra quanto il Governo sia cosciente dell'importanza del problema.

Con cio' voi avete disponibili gli strumenti con cui potete dar principio all'opera.

Come diciamo noi in America: "Andiamo! Che stiamo ad aspettare?"

Desidero render chiaro che il programma agricolo ERP previsto dai Paesi partecipanti alla Ricostruzione Europea e di cui il vostro Governo sta ora elaborando i piani specifici allo scopo di utilizzare nella maniera piu' fruttuosa l'assistenza americana, e' in primo luogo un programma di produzione. Non e' un programma composto di iniziative disparate, e non e' neppure un semplice programma di importazione. Ripeto che esso e' essenzialmente un programma produttivo, che e' stato studiato allo scopo non solo di accrescere le capacita' produttive unitarie delle aziende agricole ma anche di incoraggiare cambiamenti di cultura verso tipi di coltivazione piu' adatti e piu' redditizi, nonche' naturalmente, di accrescere l'estensione delle aree coltivabili attraverso bonifiche, irrigazioni e opere di protezione del terreno.

Si confida che questo programma ERP facilitera' la modernizzazione dell'agricoltura italiana e fara' giungere agli agricoltori di tutta Italia i miglioramenti scientifici e i progressi sperimentali che sono

- 4 -

stati conseguiti qui e altrove nel campo delle sementi, dei fertilizzanti, della lotta contro i vari parassiti e le malattie delle piante e degli animali, dell'allevamento, delle macchine agricole, della tecnica mercantile.

Si confida pure che, nel quadro del programma, venga attuata una vigorosa ed estensiva campagna di divulgazione tecnico-agricola, allo scopo di portare a conoscenza di tutti i coltivatori italiani le nuove scoperte che possono riuscire di utilita' per loro e di mostrar loro come vengano applicati i sistemi moderni di produzione che consentiranno alla produzione agricola italiana di sostenere la concorrenza per qualita' e quantita' sui mercati mondiali e al tempo stesso fornira' maggiori redditi ai coltivatori italiani. Questi moderni accorgimenti rendono possibile la riduzione dei costi, in modo che anche le popolazioni che non vivono dei prodotti della terra possano permettersi di comprare maggiori quantita' di viveri. Il programma ERP dovrebbe concorrere ad attuare mutamenti nell'utilizzazione dei terreni; l'obiettivo dovra' essere di utilizzare la terra nel modo piu' conveniente e redditizio.

Esso dovrebbe anche facilitare lo sviluppo di nuovi mercati - cio' che implica naturalmente miglioramenti nei metodi di trattamento fisico-chimico dei prodotti - magazzinaggio - refrigerazione - trasporto - sana conservazione, e dei sistemi di vendita.

Gli obiettivi dell'ERP per l'Italia si armonizzano con l'obiettivo generale dei sedici Paesi partecipanti dell'Europa occidentale: progressiva riduzione delle barriere commerciali e incoraggiamento di piu' intensi scambi dei vostri prodotti con i paesi europei - dell'Oriente come dell'Occidente - nonché provvidenze per il finanziamento di tali scambi.

La struttura dell'ERP e' tale da incoraggiare l'istituzione di crediti agricoli migliori, piu' rapidi, piu' a buon mercato, in modo che gli agricoltori abbiano la possibilita' di migliorare le loro terre e di comprare migliori sementi, piu' fertilizzanti, piu' macchinari. Esso si fonda sul ripristino di un servizio di istruzione agricola rivolto all'addestramento e al perfezionamento dei coltivatori in modo da porli in condizioni che consentano loro di meglio perseguire gli obiettivi assegnati alla produzione, e di tener testa alle dure prove e alle tribolazioni che sono inerenti alla coltivazione della terra.

Tutti questi mutamenti esigeranno l'attenta formulazione di programmi obiettivi, e una risoluta esecuzione. Sara' questa una grande impresa per i vostri dirigenti dell'agricoltura e per ogni coltivatore. Ma se i programmi saranno opportunamente concepiti e tenuti entro i limiti pratici di attuazione, nei prossimi quattro anni potranno essere conseguiti effettivi progressi.

Questo sia detto per gli obiettivi a lunga scadenza.

Ma, mentre attendiamo che si prosciughino le paludi, che si installino le idrovore, che si moderino i corsi d'acqua montani, che si costruiscano le dighe di irrigazione e i canali, che le turbine degli impianti idroelettrici comincino a girare, ci sono altre cose da fare - non l'anno prossimo e neppure il mese prossimo, ma ora, se l'Italia deve aumentare la sua produzione. Alcune di esse possono e devono essere attuate dai coltivatori stessi.

./.

Si può fare un uso migliore delle attuali risorse della terra. Si può anzi dire con fondamento che il migliore impiego della terra già posta in coltivazione è anche più importante che l'accrescimento delle superfici coltivabili. La produzione delle aziende agricole italiane è ancora inferiore del 15/20 per cento rispetto all'anteguerra. Per esempio, nonostante il tempo buono e le condizioni favorevoli per la coltivazione, nonostante la disponibilità di sementi e di fertilizzanti, l'Italia ha prodotto nel 1948 20 milioni di quintali di grano di meno rispetto all'anteguerra. La resa per ettaro è stata inferiore di circa il 20%. Tutto ciò ha reso necessario l'impiego di preziosi crediti all'estero per l'acquisto di grano sui costosi mercati mondiali - e tali crediti avrebbero invece potuto essere impiegati con molto maggior beneficio per acquistare beni di produzione che avrebbero contribuito a riportare l'industria e l'agricoltura su stabili fondamenta. Questo minor rendimento che è stato particolarmente notevole nelle provincie dell'Italia meridionale ha rappresentato una effettiva perdita per i coltivatori.

Sono sicuro che voi sarete d'accordo con me che questi non sono buoni affari e che tutte le misure possibili debbono essere adottate subito per stimolare la produzione del 1949. È questo il problema immediato, ed io ho fiducia, in base ai numerosi scambi di vedute che ho avuto, che il Governo italiano farà tutto ciò che è in suo potere per richiamare i coltivatori sulla sentita opportunità di adottare migliori sistemi di coltivazione, di usare sementi più produttive, una maggiore quantità di fertilizzanti, e macchine e attrezzi per la lavorazione del suolo, capaci di dare risultati più redditizi.

Sono sicuro che si adotteranno pure misure per rafforzare il servizio degli ispettorati agrari, in modo che i coltivatori sappiano ciò che ci si attende da loro ai fini dell'aumento della produzione delle derrate di cui vi è maggior bisogno e siano forniti tangibili aiuti e assistenza che consenta loro di ottenere miglior rendimento dalla terra. Io ho fiducia che il Governo italiano farà ogni sforzo per istituire provvidenze creditizie che aiutino il coltivatore a migliorare la sua azienda e ad acquistare migliori sementi e fertilizzanti. Tali misure dovrebbero essere adottate subito se l'Italia deve raccogliere immediato beneficio da una agricoltura rinnovata e più vigorosa, e nello stesso tempo assorbire i vantaggi di un programma di grande portata.

Gli agricoltori italiani sono buoni coltivatori, attaccati alla terra. Per questo essi hanno potuto strappare alla terra i mezzi di sostentamento in regioni dove la natura è accanitamente avara. Noi sappiamo che essi sono buoni coltivatori perché lo hanno dimostrato dando un grande contributo al progresso della nostra agricoltura negli Stati Uniti. Molti agricoltori del vostro sangue, provenienti da questa terra, ci hanno aiutato, proprio in California, dove io sono nato, a far fiorire il deserto. Sappiamo che imprese di questo genere sono anche possibili in Italia, e noi desideriamo aiutarvi in ogni modo opportuno per realizzarle.

Non saremo qui oggi, non ci sarebbe programma di Ricostruzione Europea se non avessimo fede nella vostra intelligenza, nel vostro buon discernimento, nella vostra industriosità, nel vostro entusiasmo.

Nel corso della mia recente visita nell'Italia settentrionale ho chiesto ad un lavoratore: "Che cosa possiamo fare per voi?". Egli rispose: "Dateci più lavoro". Io ritrovo lo stesso spirito qui nell'Italia meridionale e ne sono ammirato.

Noi che rappresentiamo gli Stati Uniti in Italia per l'attuazione del Programma di Ricostruzione Europea riconosciamo il bisogno di realizzare un programma di ripresa nell'Italia meridionale che contribuisca alla soluzione dei problemi umani e sociali. Riconosciamo le difficoltà che ciò comporta. Conosciamo la tentazione di polverizzare le nostre forze - laddove il bisogno è tanto vasto - in mille progetti, ognuno dei quali presenta dei vantaggi. Ma ogni proposta, ogni progetto di impiego deve essere valutato non solo sul metro della sua vitalità, ma anche in relazione al contributo che esso porta alla soluzione dei problemi dell'agricoltura italiana nel suo complesso. Ciò che occorre non è una serie di programmi isolati, ma un piano coordinato in cui i vari programmi si integrino a vicenda. Il problema è troppo vasto perché esso possa essere risolto da singoli individui, per quanto geniali: esso richiede l'incessante sforzo e il lavoro coordinato di tutte le parti interessate - Governo, coltivatori, proprietari terrieri, mezzadri, braccianti - sia per formulare un piano nazionale per l'agricoltura che per tradurlo in attuazione.

Siamo convinti che sarà meglio dare inizio a cento progetti e portarli a compimento piuttosto che principiarne mille, e vederli rimanere a metà strada.

La nostra parola d'ordine è: PRODURRE. Noi favoriamo tutte le misure che renderanno possibile un complessivo aumento della produzione. Ogni proposta per l'impiego delle risorse rese disponibili dall'ERP sarà valutata in relazione alla misura in cui essa aumenterà la produzione nazionale, specialmente nell'immediato futuro.

C'è molto da fare e c'è poco tempo per farlo. Mentre studiamo il programma per il '52 non dimentichiamo di lavorare per il '48.

JAMES D. ZELLERBACH

23

MISSIONE AMERICANA PER LA COOPERAZIONE ECONOMICA
ROMA - Via Vittorio Veneto, 33 - Tel. 470.651

Roma, 31 luglio 1948

DICHIARAZIONI DI PAUL G. HOFFMAN, AMMINISTRATORE DELLA COOPERAZIONE ECONOMICA, AI MEMBRI DEL CONSIGLIO DELLA ORGANIZZAZIONE PER LA COOPERAZIONE ECONOMICA EUROPEA (Parigi - 25/7/48)

Scellenze:

Sono lieto di questa occasione che mi permette di incontrarvi. L'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea e' in atto da circa tre mesi e la nostra Amministrazione Americana per la Cooperazione Economica da poco piu' di tre mesi e mezzo. Siamo impegnati tutti in un'impresa - una magnifica impresa di sforzo comune da parte di tutti i popoli liberi di Europa e d'America per raggiungere la ripresa economica europea e per creare e mantenere condizioni di liberta' e di pace. La grandezza degli obiettivi e' di per se' un incitamento. Il nostro compito e' immenso.

Nei tre anni dalla fine della guerra i popoli liberi dell'Europa hanno sopportato e stanno ancora sopportando molte difficolta' e privazioni. Essi hanno lavorato duramente e hanno fatto molto di piu' di quel che ci si poteva attendere alla luce delle condizioni disperate in cui si trovavano nel 1945. I risultati da essi raggiunti e le loro possibilita' aumentano di riflesso la responsabilita' che ricade collettivamente su di noi per il raggiungimento dei nostri obiettivi.

E' venuto il momento di fare un inventario, in termini franchi ed essenziali, dei nostri obiettivi e della nostra attuale posizione di fronte ad essi. La maggior parte di questo inventario deve essere fatta da voi. Io posso forse esservi di aiuto riferendovi con la maggior precisione possibile l'atteggiamento del popolo americano verso l'ERP.

Il Programma di Ricostruzione Europea e' appoggiato entusiasticamente dalla grande maggioranza del popolo americano - dal Presidente Truman e dal candidato repubblicano Thomas E. Dewey a tutte le nostre grandi organizzazioni del Lavoro, dagli ambienti degli affari a quelli agricoli. Ma vi prego di notare che questa adesione del popolo americano nasce dalla fiducia con cui esso ha accolto il vostro solenne impegno, da voi espresso nella relazione del Comitato per la Cooperazione Economica Europea e successivamente riaffermato da voi nella Convenzione per la Cooperazione Economica. Nella Convenzione, i Paesi partecipanti si impegnarono a "porre in comune la loro forza economica, ad unirsi insieme, ad utilizzare collettivamente al massimo le loro possibilita' e capacita' individuali", nonche' a "intraprendere la elaborazione e l'esecuzione di un programma comune di ripresa", allo scopo di "raggiungere quanto prima possibile e conservare un soddisfacente livello di attivita' economica senza alcuna assistenza straordinaria dall'estero".

Per il popolo americano - e, ne sono sicuro, anche per i vostri

popoli - questo impegno ha un significato molto semplice e molto concreto. Desidero attirare la vostra attenzione su tre dei suoi elementi:

- 1) la promessa di un'azione comune e dell'uso comune delle vostre abilita' e possibilita';
- 2) il compito di ciascuna nazione di sviluppare un piano che si estenda ai campi di una sana finanza governativa, della produzione e del commercio;
- 3) o la data finale.

Agli occhi del popolo americano ciascuno di questi elementi e' stato e rimane un fattore determinante della decisione presa di imbarcarsi per questa grande impresa. Non e' difficile spiegarne i motivi.

Mentre si e' accresciuta sempre di piu' la convinzione che e' nel piu' profondo interesse degli Stati Uniti che l'Europa ritorni ad essere una organizzazione politica ed economica vitale, produttiva e indipendente, si e' fatta strada nello stesso tempo la convinzione che questo obiettivo non puo' ritrovarsi nel quadro degli antichi sistemi e che non puo' essere contenuto nei vecchi schemi. Non potete venire a capo di esso seguendo i vecchi sistemi di affari o affidandovi alle vecchie nozioni che insegnano come si servano meglio gli interessi di un Paese. Nuovi sistemi di commercio e di scambio tra i diversi paesi d'Europa, e nuove direttive nell'impiego delle risorse dell'Europa devono venire stabiliti. Tutto cio' e' reso necessario non soltanto dagli sconvolgimenti radicali provocati da due guerre ma anche da mutamenti piu' profondi e di maggiore portata.

Nel considerare l'attivita' da svolgere nel quadro della sua vita nazionale, ogni paese partecipante deve tener conto degli adattamenti che sono indispensabili per soddisfare le esigenze di un mondo nuovo. Questi adattamenti non possono essere attuati mediante azioni limitate all'ambito nazionale secondo i vecchi sistemi separatistici. Essi possono realizzarsi soltanto se ciascuna nazione pone i suoi nuovi obiettivi in termini di possibilita' economiche e di potenza economica dell'Europa come un tutto. L'America si rende conto che questi adattamenti sono eccezionalmente difficili e che essi richiedono sforzi immensi da parte di popoli che hanno avuto appena il tempo di respirare dopo i sconvolgimenti della guerra.

L'America si rende anche conto che ai paesi partecipanti non sara' facile sviluppare programmi per condurre a termine quella nuova sistemazione fondamentale di cui ho parlato. Ma e' proprio cosi' che vanno sviluppati i programmi se dobbiamo pervenire a quella ripresa in cui riponiamo le nostre speranze. E' compito di ciascun governo sviluppare il suo proprio programma ed e' anche compito di ciascun governo elaborare i reciproci adattamenti che saranno la base del programma integrale.

Cio' che mi sembra necessario e urgente e' la preparazione di questo programma integrale di attivita' che mira alla ripresa in pieno dell'economia europea per il 30 giugno 1952, - data in cui avra' termine l'aiuto americano. Questo programma integrale sara' naturalmente la risultante dei programmi sviluppati dai 16 paesi partecipanti, dalla Germania occidentale e dal Territorio Libero di Trieste. Desidero dire con chiarezza cristallina che cio' che ho in mente e' un programma di azione, non un rigido e ponderoso piano quinquennale che tenti di comprimere la pulsante vitalita' di una na-

- 3 -

zione in un sistema di formule o in un fascicolo di tavole statistiche.

Sicuramente, avendo a che fare con popoli che amano la libertà nessun programma deve mai perdersi di vista la forza creativa dei singoli esseri umani e la misura in cui una nazione di uomini liberi si rinnova, da fonti di energia sconosciute e insospettite nelle menti e negli spiriti dei suoi figli, uomini e donne.

Questi programmi quadriennali di attività a cui mi riferisco, dovrebbero essere redatti parte in termini di produzione nell'agricoltura e nelle industrie-chiave, e parte in termini di importazione ed esportazione di merci essenziali. Dovrebbero esservi pure programmi nei campi della politica monetaria, fiscale e degli scambi, in cui i governi ed essi soli possono adottare provvedimenti. In aggiunta ai programmi per ciascun paese, l'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica dovrebbe avere un suo proprio piano quadriennale di azione mirante a raggiungere obiettivi specifici verso la libertà di circolazione delle merci, dei servizi e delle persone tra le nazioni. Sarebbe opportuno che il programma quadriennale di azione fosse integrato da quattro distinti programmi annuali, in modo da poter misurare i progressi conseguiti di anno in anno. I progressi nel programma, le iniziative progettate e i risultati da raggiungere partitamente dovrebbero essere enunciati chiaramente e concretamente. Questa enunciazione rappresenterebbe un punto di riferimento intelligibile - una unità di misura di fronte alla quale ogni cittadino di Europa ed anche d'America sarebbe in grado di valutare i progressi raggiunti nell'attuazione del programma.

Soprattutto io spero che i programmi non siano dei programmi di poca entità, perché come ha detto un grande architetto americano: "inutile fare piani di modesta portata - essi non hanno nessuna attrattiva per stimolare la fantasia degli uomini". Ma i piani non bastano, ci deve anche essere il vigoroso sforzo organizzato per realizzarli a fondo.

Noi crediamo in voi, siamo certi che la vostra grandezza sta nel futuro e non soltanto nel passato. Questa fiducia è suffragata da manifestazioni concrete: non soltanto vi mandiamo i prodotti del lavoro dei nostri operai e dei nostri coltivatori, ma anche poniamo a vostra disposizione le energie di alcuni dei nostri più capaci cittadini. Il Rappresentante Speciale americano in Europa ha fatto parte del nostro governo. I Capi delle nostre Missioni sono uomini di capacità eccezionale. Noi vi mandiamo i nostri prodotti e i nostri uomini perché, al pari di voi, abbiamo una posta vitale nel successo del Piano Marshall. Il Programma deve riuscire. Dobbiamo assicurarli il successo per non venir meno alle speranze e agli sforzi di tutti i popoli liberi."

A pagina seguente:

dichiarazioni del signor Zellerbach, capo della Missione americana in Italia per la Cooperazione Economica, all'Agenzia ANSA sull'attuazione in Italia dell'ERP.

L'ATTUAZIONE DELL'E.R.P. IN ITALIA NELLE DICHIARAZIONI DI
MR. JAMES D. ZELLERBACH, CAPO DELLA MISSIONE AMERICANA IN
ITALIA PER LA COOPERAZIONE ECONOMICA.

Roma, 31 luglio 1948

Nel corso di un colloquio col Direttore generale dell'ANSA, il Capo della Missione americana in Italia per la cooperazione economica, Mr. James D. Zellerbach, ha fatto, rispondendo alle domande rivoltegli, alcune importanti dichiarazioni relative all'attuazione del Programma di Ricostruzione Europea (ERP) nel nostro Paese. Il colloquio ha avuto luogo all'indomani del ritorno del signor Zellerbach dalla riunione di Parigi dei capi delle Missioni americane nei Paesi europei aderenti all'E.R.P. a cui hanno partecipato Paul Hoffman, Amministratore americano per la cooperazione economica e l'Ambasciatore Speciale in Europa, Averell Harriman.

Circa i risultati dell'incontro di Parigi, il signor Zellerbach ha dichiarato che probabilmente la decisione più importante colà raggiunta riguarda i nuovi criteri che dovranno presiedere alla definizione dei concreti obiettivi e delle fasi successive di realizzazione del Programma di Ricostruzione Europea nei vari Paesi. Le Nazioni aderenti all'ERP sono richieste di formulare un piano quadriennale di ricostruzione: esse devono cioè stabilire quale programma di attività si ripropongono di svolgere in tale periodo per raggiungere l'obiettivo che è alla base dell'ERP e dell'aiuto americano all'Europa: portare l'economia europea ad un livello di equilibrio stabile. Il termine di quattro anni è stato fissato avuto riguardo appunto alla durata dell'ERP, che la legge americana per la cooperazione economica limita al 30 giugno 1952. Avendo di mira l'equilibrio economico da raggiungere entro tale termine, i vari Paesi stabiliranno distintamente le tappe intermedie a cui si propongono di arrivare anno per anno (maggior produzione, maggiori esportazioni, riduzione del deficit del bilancio, adeguamenti della politica tributaria, ecc.). Questo nuovo sistema sostituirà quello finora previsto, che frazionava l'attività ricostruttiva dei vari Paesi e le integrazioni da essi richieste all'America, in periodi trimestrali.

A proposito della data finale stabilita per il Programma di Ricostruzione Europea, il signor Zellerbach ha dichiarato testualmente: "Desidero sottolineare che gli americani vogliono esaurire il loro compito e ritornarsene a casa non più tardi del 30 giugno 1952, lasciando gli europei ad occuparsi da soli delle cose dell'Europa". In conformità alle leggi finanziarie americane, benché l'efficacia della legge per la Cooperazione Economica si estenda ad un periodo quadriennale, gli stanziamenti per finanziare il Programma di Ricostruzione Europea vengono decisi dal Congresso degli Stati Uniti di anno in anno: sull'entità degli stanziamenti successivi influirà naturalmente l'apprezzamento del Congresso stesso sul modo in cui le somme precedentemente assegnate ai Paesi europei per l'attuazione dell'ERP sono state impiegate.

Si conta che i programmi quadriennali redatti dalle Nazioni beneficiarie dell'ERP possano essere a Parigi per il 1° ottobre. Saranno poi discussi ed armonizzati in sede di Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica, trasmessi quindi a Washington dove si ritiene potranno essere per metà novembre

Circa l'opera della Missione americana in Italia per la Cooperazione Economica, nella fase di preparazione del programma quadriennale italiano, il Signor Zellerbach ha dichiarato che essa - analogamente a quanto faranno le Missioni accreditate negli altri Paesi partecipanti all'ERP - e' pronta, se richiesta, a prestare tutta la sua collaborazione. La Missione comunque, attraverso i suoi contatti col Governo italiano, si tiene informata dei criteri informativi del programma, in modo da poter formulare le sue proposte e raccomandazioni all'Ambasciatore Speciale in Europa per la Cooperazione Economica, Harriman, in sede di esame del Piano italiano a Parigi.

Sulla base dei suggerimenti della Missione americana in Italia, Harriman sara' in grado di trasmettere a Washington le sue raccomandazioni circa l'aspetto italiano del Programma complessivo europeo per il quadriennio. I suggerimenti che le Missioni dislocate nei singoli Paesi partecipanti al Programma faranno pervenire a Parigi e quindi a Washington saranno di indubbio peso nella fase di revisione dei singoli Programmi, trattandosi di raccomandazioni che provengono da organismi in diretto contatto con la realta' dei problemi che si presentano nei singoli Paesi.

L'opera delle Missioni americane nei vari Paesi partecipanti all'ERP e' in questi termini: esse non hanno alcun compito o responsabilita' nelle operazioni relative all'attuazione del programma di ciascun Paese, e si limitano a prestare la loro consulenza ai governi che la richiedono ed a svolgere funzione di "osservatori" per poter essere in grado di esprimere i loro pareri all'Ambasciatore Speciale per la Cooperazione Economica e all'Amministratore dell'ERP. A questo proposito, il Signor Zellerbach ha sottolineato: "L'attuazione del programma e' compito esclusivo dei singoli governi partecipanti - noi non vogliamo interferire ne' nella elaborazione ne' nell'attuazione del programma".

Durante la lunga e cordiale conversazione tra il Sig. Zellerbach e il Direttore generale dell'Alba, questi gli ha chiesto delucidazioni sulle limitazioni che l'adesione all'ERP comporta nel commercio dei vari Paesi europei che partecipano al Programma con i Paesi dell'Europa Orientale. Il Signor Zellerbach ha dichiarato: "Alcune mie precedenti dichiarazioni a questo riguardo non sono state riferite esattamente.

Desidero ripetere oggi cio' che ho detto nel corso della mia prima conferenza-stampa: Noi desideriamo vivamente incoraggiare gli scambi commerciali tra l'Europa occidentale e l'Europa Orientale, perche' sappiamo che cio' e' necessario per ristabilire con successo la normalita' del sistema di interscambio europeo. I Paesi dell'Europa Orientale producono merci necessarie all'Europa Occidentale, e l'Europa occidentale produce merci necessarie alle Nazioni dell'Oriente europeo. Ripeto che per quanto sta in noi, gli scambi tra le due parti dell'Europa vanno incoraggiati. C'e' una sola riserva - ha proseguito il Signor Zellerbach - ed e' quella prevista dalla legge che regola l'assistenza americana per la Ricostruzione dell'Europa. La sezione 117 paragr. D di detta legge prevede che venga sospesa la consegna di forniture ERP ai Paesi che le impieghino nella fabbricazione di prodotti che vengano esportati in Paesi europei non partecipanti all'ERP, quando per questi prodotti, se fabbricati negli Stati Uniti, le autorita' americane negheranno la licenza di esportazione verso tali Paesi nell'interesse della sicurezza nazionale degli Stati Uniti quindi anche nell'interesse della sicurezza nazionale dei Paesi dell'Europa Occidentale", ha aggiunto Zellerbach,

Zellerbach, che si e' gia' occupato del problema dell'emigrazione

italiana in sede di Ufficio Internazionale del Lavoro (la sessione delle rappresentanze governative dell'U.I.L. riunitasi a Ginevra nel marzo scorso, di cui faceva parte anche Zellerbach, esaminò un rapporto della Commissione Economica per l'Europa sulla mano d'opera), ha manifestato nel corso del colloquio, la sua viva sollecitudine per questo che è il problema capitale dell'economia e della vita sociale italiana. Per quanto però la soluzione di esso possa intravedersi nello spirito dell'ERP che si richiama alla Cooperazione tra i diversi Paesi aderenti, allo scopo di pervenire ad una economia europea stabilizzata (e un mezzo per pervenire ad una economia stabilizzata in Italia è anche quello di alleviare mediante l'emigrazione la disoccupazione effettiva e potenziale) Zellerbach non ritiene che il problema possa trovare la sua soluzione nel quadro dell'ERP, ma che piuttosto esso si affidi a negoziati tra governi. Un ente come l'Ufficio Internazionale del Lavoro potrebbe essere un ottimo strumento per facilitare le trattative.

Richiesto poi delle concrete provvidenze che il Programma di Ricostruzione Europea riserva per il Meridione d'Italia, sia direttamente - attraverso l'impiego dei fondi in dollari stanziati dagli Stati Uniti per l'Italia - sia indirettamente - attraverso l'impiego del Fondo Lire derivante dalla vendita delle merci americane introdotte in Italia - Zellerbach ha dichiarato che i relativi programmi non sono ancora stati fatti pervenire dal Governo italiano alla Missione.

"Tuttavia sappiamo che i Ministeri italiani stanno lavorando attivamente per preparare tali progetti ed attendiamo di poterli discutere non appena essi siano giunti a definizione. Il nuovo indirizzo dato a Parigi alla formulazione dei programmi, ha necessariamente portato a qualche ritardo in questo campo. Stiamo dedicando tutta la nostra attenzione alle condizioni dell'Italia meridionale e delle Isole, analogamente a quanto facciamo per altre situazioni esistenti in altre parti d'Italia il cui miglioramento comporterebbe un miglioramento nelle condizioni generali di tutta l'Italia e rientra perciò tra gli obiettivi del Programma di Ricostruzione europea. Questo, non in relazione a criteri geografici, ma soltanto in base a criteri economici: consentire all'Italia, quale parte dell'Europa, di raggiungere in breve giro di anni quella stabile autosufficienza economica che è attribuito essenziale nell'indipendenza politica."

Il signor Zellerbach ha infine annunciato la sua intenzione di visitare personalmente quanto prima le varie regioni d'Italia, per rendersi conto delle loro necessità.

CONGRESSO NAZIONALE
« ERP E MEZZOGIORNO »
BARI, 14 - 15 - 16 settembre 1948

**IL PROGRAMMA DI RICOSTRUZIONE
EUROPEA E LO SVILUPPO
DELLA FINANZA AMERICANA**

Relatore il Prof. QUINTO QUINTIERI



XII FIERA DEL LEVANTE

Il Piano Marshall è un fenomeno economico tipicamente americano; per comprenderne perciò il reale significato e per prevederne in qualche misura i probabili sviluppi, dobbiamo analizzarlo nel quadro del dinamismo produttivo statunitense.

I diversi provvedimenti legislativi, l'organizzazione del meccanismo burocratico, le direttive stesse che ne hanno gradatamente delineata e fissata la sagoma, si presentano piuttosto quali sovrastrutture venute in un secondo momento ad inquadrarne ed a disciplinarne le manifestazioni.

Esso si ricollega con le condizioni politiche, militari ed economiche nelle quali la repubblica stellata ha svolto il suo sforzo di guerra; nonché con l'esperienza dell'Europa che gli Stati Uniti fecero durante e dopo il primo conflitto mondiale.

La guerra 1914-18 minò profondamente la prosperità del nostro continente; ne staccò economicamente l'U. R.S.S., dal quale furono inoltre separati un certo numero di territori periferici; ne balcanizzò il centro, creando oltre 10.000 Km. di nuove frontiere; scosse le basi della produzione tedesca che, profondamente bisognosa di espansione all'esterno, si vide invece bru-

talmente ricacciata nel proprio territorio, per giunta mutilato; assorbì largo parte del patrimonio liquido e del risparmio italiano, francese, belga ed inglese, lasciando alcune oasi (Svizzera, Olanda, Stati Scandinavi etc.), che non potevano fare da contrappeso al regresso generale. Infine scosse la fiducia nel diritto internazionale; alterò il funzionamento dei regimi parlamentari; esasperò le correnti nazionalistiche, dando l'illusione che in quei principi potesse trovarsi una definitiva forma di equilibrio e di giustizia fra i popoli, e, non ultimo fra tanti mali, sconvolse tutti i sistemi monetari in una misura senza precedenti.

Gli Stati Uniti, intervenuti tardi nella lotta, ne erano stati però, fin dall'inizio, i finanziatori. Da meno di un miliardo e duecento milioni di dollari il loro debito pubblico era salito, alla fine del conflitto, a 25 miliardi e mezzo. Da nazione debitrice essi erano divenuti creditori di una quindicina di Stati per quasi 12 miliardi di dollari oro per prestiti di guerra. Le loro esportazioni erano triplicate. La produzione americana passò, per i beni mobili, da 21 miliardi di dollari nel '14 ad oltre 49 miliardi nel '19. Gli investimenti privati

all'estero erano 2 miliardi e 600 milioni di dollari nel 1913, di cui circa 2 miliardi sul continente americano a 350 milioni soltanto impiegati in Europa. Salirono a 15 miliardi 675 milioni nel 1930, cinque dei quali in Europa. Nel ventennio 1920-40 il reddito di questi impieghi ammontò a miliardi 13,9; a fine '940 il valore residuo era di miliardi 9,8.

L'industria, il commercio e la finanza americana, sorretti dalla nascente potenza militare e dall'altrui decadenza, conquistarono assoluta libertà di movimento quasi in tutti i punti del globo. Soltanto la Gran Bretagna tentò, soprattutto nella decade '920-30, di seguire, sia pure a distanza, l'espansione finanziaria della consorella anglosassone; ma non poté impedire che il suo portafoglio di valori esteri, valutato 21 miliardi di dollari oro prima del 1914 (quasi 60 miliardi di dollari attuali), di cui da tre a quattro erano collocati negli Stati Uniti, venisse a ridursi nel 1930, ad appena due miliardi e mezzo di sterline: valore sul quale doveva presto incidere la svalutazione di questa moneta.

Nell'intervallo fra le ultime guerre vi furono due arresti nel continuo processo di sviluppo della prosperità americana. Il primo si ebbe nel biennio 1921-22, con un regresso del reddito nazionale che non superò il 15%. La seconda crisi, invece, assunse una intensità forse non ricordata nella storia del Paese. I prezzi delle merci di esportazione cad-

dero a circa il 45%; i prodotti agricoli toccarono livelli minimi, mai prima raggiunti; uno dopo l'altro tutti i settori industriali entrarono in crisi; le banche fallivano in serie; la disoccupazione salì a cifre paurose.

Quella quarta settimana dell'Ottobre '29 in cui era cominciato il panico a Wall Street aveva funzionato come una capsula di fulminato di mercurio che detona in una massa di alto esplosivo. Occorsero i drastici provvedimenti dell'amministrazione Roosevelt, con la svalutazione del dollaro ed il New Deal, nonché un quadriennio di tempo, per ridare un relativo equilibrio alla vita americana. Ma si può dire che la seconda conflagrazione mondiale trovò questo grande Paese ancora convalescente per la scossa subita.

Questa volta la partecipazione americana alla guerra ha quasi preceduto, nel settore economico, lo scoppio delle ostilità.

Ammaestrati dalla precedente esperienza, e dato anche l'indebolimento dei Paesi consociati, invece di accumulare sulla carta dei crediti immaginari ed inesigibili, gli Stati Uniti approvarono la legge sugli «Affitti e Prestiti», legge che doveva fornire l'istrumento legale per mettere a disposizione dei cobelligeranti tutto ciò di cui essi avevano bisogno.

In un tempo brevissimo gli Stati Uniti divennero l'officina delle Nazioni Unite. L'intero Paese si trasformò in un immenso cantiere; il bilancio dello Stato, che

era stato dal '22 al '31 di circa 4 miliardi di dollari salì a 100 miliardi; il valore totale della produzione superò i 200 miliardi di dollari.

Ecco, in alcune cifre, la liquidazione finanziaria della seconda guerra mondiale (in milioni di dollari):

a) saldo « Affitti e Prestiti » per gli alleati; acquisti complessivi negli Stati Uniti \$ 50.592;

b) Acquisti degli S. U. nei territori alleati \$ 7.819,3;

c) Ulteriori crediti degli S.U. per la legge « Affitti e Prestiti » dal 2-IX-'45 al 30-IX-'46 \$ 2.113;

d) Valore dei « surplus » militari messi in vendita \$ 6.775.

Parte di tali somme sono state consolidate in prestiti a lunga scadenza e costituiscono uno degli aspetti dell'arricchimento americano; non il solo, però, perchè vi sarebbe pure da tener presente l'afflusso di oro ed il conseguente incremento della riserva aurea; le nuove partecipazioni ad imprese fuori del territorio nazionale; etc.

L'attrezzatura industriale, la capacità organizzativa e tecnica americana, furono gli indiscutibili elementi della vittoria, così come essi sono oggi la spina dorsale della potenza di quello Stato.

La seconda guerra mondiale ha assunto aspetti del tutto diversi da quella precedente: l'ampiezza dei bombardamenti aerei, i vasti territori occupati ed abbandonati, lo sfruttamento metodico di tutte le risorse e di tutte le riserve delle singole nazioni, gli spostamen-

ti di enormi masse umane, valgono a spiegare i danni profondi sofferti dall'Europa nei sei anni dal '39 al '45.

Quando gli Alleati nel '43 iniziarono la « riconquista » del Continente e sbarcarono in Italia, l'aiuto alle popolazioni civili si impose subito, tanto per ragioni umanitarie che per necessità militari.

Bisognava mantenere in vita i Paesi occupati; se possibile, utilizzarne per la condotta della guerra le capacità di lavoro; evitare che la decomposizione della compagine sociale dei vinti intralciasse i movimenti dei vincitori; nè si deve sottovalutare il valore sentimentale che aveva, almeno per l'America, un intervento a favore delle popolazioni civili tanto duramente provate ed in qualche caso portate all'estremo limite della fame.

Così sorsero i primi organismi di assistenza U.N.R.R. A., A.U.S.A., etc.

Le somme spese dal Tesoro Americano, nei tre anni dalla fine della guerra ad oggi, ed esattamente nel periodo 1° Luglio '45-31 Marzo '48, esclusi tutti gli aiuti E.R.P., ammontano a 16.326 milioni di dollari. A questi vanno aggiunti altri 9 miliardi circa di dollari per crediti governativi, soccorsi di ricostruzione ecc. inclusi anche gli aiuti E.R.P.. Il Regno Unito da solo ne ricevette il 47%; la Francia il 19%; l'Italia il 9%; la Germania occidentale l'8%; la Grecia il 7%; l'Olanda il 3%; tutti gli altri ricevettero il rimanente 7%.

In una statistica, fornita verso la metà dell'Agosto

scorso dal Governo statunitense al Consiglio economico e sociale a Ginevra, risultano le cifre seguenti: 85% della suddetta somma di 16 miliardi, cioè miliardi 13.672, venne destinato ai Paesi classificati dalle Nazioni Unite come devastati dalla guerra. Fra questi Germania e Giappone ebbero 2 miliardi 119 milioni. Poco meno della metà, cioè milioni 7.476 vennero dati in forma di regali (grants); c'erano inoltre, stanziati ma non ancora utilizzati, 976 milioni di « grants ». I rimanenti miliardi 8,860 rappresentavano ogni specie di prestiti, compresi quelli dell'Export-Import Bank. Vi erano inoltre aiuti gratuiti e prestiti per più milioni 1,300 non ancora utilizzati, oltre i 7 miliardi stanziati per l'E.R.P. per il 1948-49.

La nazione che ha ricevuto il maggiore ammontare è stato il Regno Unito con miliardi 4,699; su questa somma solo 299 milioni di dollari non erano rimborsabili e costituivano dei doni.

Non si deve sorvolare su questa cifra, elemento essenziale di giudizio, nel valutare le attuali difficoltà della Gran Bretagna, la quale resta, malgrado tutto, il fattore massimo in qualsiasi ripresa economica europea.

A questa cifra di debito contratta con gli Stati Uniti bisogna aggiungere, per la Gran Bretagna, le massicce liquidazioni del portafoglio di titoli esteri; le notevoli vendite di oro, che solo nel primo semestre del corrente anno sono ammontate a oltre 600 milioni di

dollari; infine la situazione debitoria del Paese verso alcuni Stati dell'America del Sud e verso la totalità quasi di quelli dell'area della sterlina.

Se si considera che le esportazioni del Regno Unito verso tutti i Paesi dell'Impero britannico sono passate da \$ 1.150 milioni nel 1936 a \$ 2.300 nel 1947, mentre quelle della Repubblica americana nei suddetti territori sono più che quintuplicate nello stesso periodo, salendo da 750 milioni di dollari a 3.900 milioni (nel Canada le importazioni inglesi non raggiungono ormai l'8% di quelle della vicina repubblica), si dovrà ammettere l'enorme regresso britannico a seguito della guerra, perfino nei territori del Commonwealth, con conseguenze, anche politiche, di facile intuizione.

La posizione inglese ha numerosi punti di contatto con quella italiana; c'è la necessità, per esempio, per entrambi i Paesi, di approvvigionarsi di materie prime dall'esterno e di dovere esportare, per pagarle, prodotti manifatturati. La risorsa inglese del carbone, ha in Italia un corrispettivo nell'agricoltura; però nessuno dei due Paesi potrebbe vivere senza un notevole volume di scambi con l'estero.

Esclusi i pochi settori dove le due economie sono complementari, troveremo un'attiva concorrenza inglese su molti mercati, sia per la vendita dei prodotti della nostra industria meccanica, sia per quella dei tessuti, per la costruzione delle

navi, per i trasporti marittimi etc. Concorrenza che, appoggiata ad una ossatura finanziaria molto più robusta della nostra, e soprattutto ad una maggiore forza politica, in determinati casi rappresenterà un ostacolo non facilmente superabile.

La Francia è stata il Paese che, dopo l'Inghilterra, venne più aiutato, giacché ha avuto milioni 2.232, dei quali solo 307 milioni in forma di regali ed il resto come crediti. Vi erano ancora in Marzo, stanziati a favore della Francia, ma non utilizzati, 201 milioni di dollari, escluse le somme E.R.P.

L'economia francese ha un assetto equilibrato ed armonico. Quasi autosufficiente dal punto di vista alimentare; abbastanza fornita di alcune fra le più importanti materie prime industriali quali il ferro e il carbone; con un territorio fertile e non sovrappopolato come l'Italia e l'Inghilterra, con un vasto impero coloniale, dotata di indiscutibili attitudini al risparmio e di una distribuzione della ricchezza soddisfacente, la Francia è una nazione con la quale una stretta cooperazione economica potrà portarci dei vantaggi notevoli, a cominciare da un assorbimento costante della nostra mano d'opera esuberante, specialmente nelle colonie e per i lavori agricoli.

L'economia italiana e quella francese non possono dirsi complementari, tranne che per pochi prodotti. In tutti i campi dove esse sono parallele occorrerà che, almeno in una certa misu-

ra, una delle due ceda il passo all'altra, cioè a quella che opera in condizioni più favorevoli.

D'altro lato, la limitata differenza di potenzialità fra gli organismi produttivi dei due Paesi faciliterà questa integrazione delle rispettive economie, nonché la relativa suddivisione della produzione agricola ed industriale e la eventuale ripartizione dei mercati esterni ed interni.

Tanto la nostra ricostruzione quanto il futuro sviluppo di tutte le forme del lavoro italiano saranno subordinati alla suddetta unione che, pur mirando ad evitare di fare troppe vittime e di accumulare troppi danni, è pur necessario, per portare dei benefici e dei risultati tangibili, che faccia sentire la propria influenza, imponendo la localizzazione nei punti più adatti di determinate industrie, lo sviluppo nelle zone più favorevoli di certe culture etc. etc., possibilmente attraverso il naturale equilibrio dei costi e l'azione della libera concorrenza.

Vi saranno insomma non soltanto crisi transitorie per il riassetto su nuove basi di determinate produzioni, ma anche definitivi regressi e forse l'apparire di nuove « depressed areas » con tutte le loro conseguenze, come accade ogni qualvolta si passa da una entità economica minore ad una maggiore.

Anche i programmi di riattrezzatura, di razionalizzazione e di sviluppo industriale dei due Paesi con i prestiti E.R.P. andranno

coordinati e riarmonizzati.

Nel complesso dobbiamo curare che l'Unione doganale porti ad entrambi i contraenti i maggiori vantaggi, faciliti i compiti della ricostruzione che si presentano così ardui, ed infine consenta loro la conquista e la difesa all'estero delle posizioni di mercato indispensabili per i rifornimenti di materie prime.

Con i pochi cenni qui sopra esposti non si è certo inteso tracciare il quadro dei rapporti fra le due sorelle latine, che un po' invecchiate ed alquanto disilluse, vorrebbero, mi pare, metter su casa in comune per risparmiare di « ménage ».

Gli organi preposti alla preparazione dei programmi, per il momento almeno, studiano soprattutto i metodi da prescegliere. E' urgente infatti che i distacchi esistenti fra il fiscalismo, i costi di produzione, le monete, etc. etc., non abbiano ad accrescersi, ma, se possibile, vadano attenuandosi, adot-

tando linee di condotta parallele nelle rispettive amministrazioni; si stanno dunque studiando tali linee di condotta unica. Sono poi in azione numerose commissioni miste fra gruppi che hanno comuni interessi da discutere o da tutelare, in modo da risolvere le difficoltà sia in senso verticale, per ramo di attività, sia in senso orizzontale, per le questioni di ordine generale, quali per esempio, l'interesse del denaro od i costi della previdenza sociale.

Per non perdere di vista lo sforzo finanziario americano, diremo che, terzo in ordine d'importanza per la entità degli aiuti di cui beneficiò fu la Cina con 1.451 milioni di dollari (fino al 31 marzo u.s.) e che anche il gruppo dei Paesi controllati dai sovietici ricevette in complesso un ingente apporto: esattamente milioni 1.457 di cui il 77 % cioè milioni 1.122 a titolo di regalo.

Gli aiuti forniti all'Italia in questo periodo furono di dollari milioni 1.700 come da dettaglio qui sotto:

1) - Assistenza da parte Amm.ne Militare (quota Stati Uniti)	Dollari milioni	376
2) - Programma F.E.A.	»	134
4) - Fondo paga truppe in Italia	»	312
5) - Crediti residuati bellici	»	178
6) - Crediti acquisto navi liberty	»	62
7) - Ex. In. Bank (cotone, tabacco ind.)	»	131
8) - Programma aiuti 1947	»	121
		—
Totale		1689

A questa cifra sono da aggiungere duecento milioni di dollari, ammontare di operazioni di importazione finanziate dagli Stati Uniti nel periodo Dicembre 1947-marzo 1948; ed anche la rinuncia da parte americana ai diritti derivanti dal trattato di pace. A seguito di tale rinuncia vennero restituite all'Italia 27 navi mercantili ed oltre 60 milioni di dollari derivanti da attività italiane bloccate negli Stati Uniti.

Sono quindi due miliardi di dollari almeno, equivalenti circa ai due terzi delle importazioni italiane del 1945 e del 1946 ed a circa metà di quelle del primo semestre 1947.

Una così cospicua massa di beni, piovuta come dal cielo sul nostro territorio, povero per quanto bello, non ha potuto non avere notevoli ripercussioni su la situazione italiana, a cominciare dalla nostra moneta il cui livello risente sicuramente del fatto che metà di quanto dovremmo acquistare all'estero ci viene regalato; così per i nostri consumi, che sono per un 10 o 15% al disopra della produzione nazionale; nè si può affermare che si tratti di uno stato momentaneo dovuto alle distruzioni belliche. Queste in gran parte sono state riparate e quanto ancora resta da fare in tale campo avrà importanza limitata.

Sono invece le condizioni generali di perturbamento per i postumi di guerra e di disorganizzazione dei mercati e delle correnti di scambio nelle quali eravamo in-

seriti e dalle quali attingevamo la linfa necessaria alla nostra vita quelle che ci ergono oggi le più paurose barriere, quali: la separazione in due parti del continente; lo sconvolgimento dell'Europa centrale; l'impoverimento di parte della nostra clientela per prodotti di lusso; le industrializzazioni di paesi arretrati ecc.

Si consideri pure che, dato i notevoli aumenti di prezzo che si sono verificati in questi ultimi tempi sul mercato americano per acquistare attualmente gli stessi quantitativi di merce rappresentati dai suddetti due miliardi di dollari dovremmo maggiorare tale cifra di un 25-30%; occorrerebbe cioè milioni 2.500-2.600 circa, ammontare superiore a quello che andremo a ricevere nei quattro anni 48-51 del Piano Marshall, giacchè esso comincia con circa 600 milioni nel primo anno, per ridursi a meno della metà nell'ultimo. Più esattamente, secondo le informazioni giunte dal O.E.C.E., sui 4.875 milioni del Piano ci spetteranno per il primo anno 601 milioni (contro 1.263 all'Inghilterra, 989 alla Francia, 496 all'Olanda, 414 alla Bizona germanica ecc.).

Da tali 601 milioni dovremo detrarre i 20 milioni circa di aiuti intraeuropei che andremo a fare, dato il supero delle nostre esportazioni continentali; e tener conto che una cifra ancora imprecisata, ma che potrà aggirarsi forse sugli 80 milioni di dollari che saranno dei «olans» che dovremo restituire e non dei regali.

I doni inter-europei, il cui controvalore verrà prelevato per i donanti dai fondi in valuta nazionale, è stato fissato in dollari 564 milioni. Oltre il nostro contributo l'Inghilterra darà 287 milioni, il Belgio 207; la Francia, che sarà uno dei beneficiari, riceverà da tale sorgente 323 milioni, l'Austria 63 e così via, in relazione con il deficit della bilancia commerciale di detti paesi con gli altri 18 partecipanti al piano.

Dovremo calcolare di ricevere al massimo 1.700-1.800 milioni, di cui il 15% circa sotto forma di prestiti per acquisto di attrezzature industriali e macchinario.

Possiamo quindi affermare che non soltanto non vi sarà nulla di nuovo nei proventi che costituiranno il fondo lire, ma che anzi questo avrà tendenza a ridursi abbastanza rapidamente nei prossimi anni.

Gli scopi ai quali tende lo apporto americano sono noti:

1°) Incoraggiare e sviluppare al massimo la produzione interna di ciascun paese; a tal fine una larga parte degli aiuti previsti è costituita da materie prime necessarie per l'industria: carbone, cotone, petrolio.

2°) Siccome è evidente che non si poteva pensare a ricostituire l'economia europea sezionandola in tanti comprensori chiusi fra loro a tenuta ermetica quanti sono gli Stati partecipanti al Piano, perchè ciò avrebbe condotto ad organizzzare in ciascuno di essi ogni specie d'industria, anche quelle per le quali le condizioni nazionali erano le meno favore-

voli, così fin dalle prime discussioni si è dovuto prevedere: una specializzazione, almeno tendenziale, delle varie economie in base alle opportunità locali, la massima intensificazione degli scambi intereuropei anche al di fuori di un eventuale pareggio bilaterale fra importazioni ed esportazioni; nella misura del possibile un'armonica cooperazione negli orientamenti economici dei diversi stati del vecchio continente.

Scopo del presente breve ed incompleto lavoro è quello soltanto di richiamare la attenzione sulle conseguenze di queste premesse così come sulle pregiudiziali implicite a determinati piani. In quanto i piani predisposti dai governi esigeranno, per divenire realtà, la preventiva creazione di determinati « habitat » almeno nei riguardi dell'iniziativa privata. Solo in un ambiente opportunamente predisposto sarà possibile che gli individui agiscano nel modo previsto e desiderato; in caso contrario si tratterà esclusivamente di iniziative governative con le conseguenze che esse sogliono importare dal punto di vista dell'efficienza e del rendimento.

In America si vuole che l'impulso motore, nel quadro dei programmi stabiliti dai Governi, sia appunto l'iniziativa privata, e si auspica l'organizzazione su basi economicamente sane di tutta la ricostruzione europea.

A tale proposito il controllore per l'Italia del Piano Marshall ha detto che era più utile avere milioni di

impulsi spontanei alla base, condotti, attraverso il tornaconto diretto, a mettere in moto gli innumerevoli ingranaggi della produzione moderna, anziché avere un solo impulso come « primum mobile », destinato a trasmettersi, dall'alto in basso, ad una innumerevole teoria di uomini ed aziende, le quali si muoverebbero non per virtù ed interesse proprio, ma per la spinta iniziale ricevuta.

L'iniziativa privata resterà ferma se non vedrà la possibilità e la convenienza di agire; così come non sarà possibile parlare di cooperazione fra le diverse nazioni sul piano produttivo se non si è rassegnati a soffrire da ciascuno determinati inconvenienti e danni in cambio di opportunità favorevoli e di vantaggi in altri campi. E' il risultato finale, l'integrale, se si vuole usare l'espressione matematica, del bene e del male, che va tenuto d'occhio; non solo in piano nazionale, ma, se possibile, anche dal punto di vista delle singole regioni.

Questi due compiti non sembra neppure che siano tutto e che valgano a risolvere ogni difficoltà europea. C'è anche un problema di esportazioni e di importazioni verso i paesi transoceanici, al di fuori dagli Stati Uniti, da risolvere; paesi anch'essi in via di trasformazione, lanciati come si trovano sulla via della industrializzazione e dell'auto-sufficienza (non si usa la parola autarchica per una questione di pudore); tendenza spiegabile con la rapida dif-

fusione nel mondo delle concezioni e dei sentimenti nazionalistici; con le latenti minacce alla indipendenza economica degli Stati più deboli; con le incertezze e difficoltà negli scambi e nei rifornimenti creati dagli eventi bellici, dal disordine monetario, ecc.

Come si vede, quadro particolarmente complesso, che rende complicata la situazione dei paesi partecipanti al Piano, in genere, e la nostra in specie. Complicata soprattutto quando si vogliono elevare realmente le condizioni di vita delle classi lavoratrici, come tutti desideriamo, cioè quando si cerchi di dare ad esse possibilità di maggiori consumi, e si rifugga dal risolvere i nostri problemi a spese della mano d'opera, conducendola attraverso la riduzione dei salari, o la diminuzione del valore della lira, a fare le spese del riequilibrio economico della nazione.

Le risorse esterne sulle quali possiamo contare per « innescare » nei prossimi anni il nostro sforzo economico sono:

a) Il controvalore in lire della vendita dei beni di consumo E.R.P.; esse provengono da materie prime che avremmo dovuto procacciarci cedendo beni di eguale importo fabbricati in Italia, mentre, venedoci regalati, consentono sia di consumare ciò che andremo a produrre, sia di dedicare la nostra attività a predisporre nuovi mezzi di produzione.

b) Le possibilità di acquisto di attrezzature e macchinario con i dollari E.R.P.

Questo è uno dei settori del Piano Marshall per noi più delicato. Ci viene chiesto da parte americana non di formulare vaghe ed imprecise richieste, ma di presentare come hanno già fatto gli altri (inglesi e francesi, per esempio), elementi precisi, impegni con ditte, contratti. Tutto ciò, dato le incertezze per i relativi finanziamenti in Italia, le incognite del mercato statunitense, i dubbi sull'ammissione o meno a fruire dei benefici del Piano per determinati acquisti, che potrebbero farsi pure su mercati europei ecc rende dubbiosi e perplessi gli eventuali acquirenti italiani.

c) Possibili interessenze estere con apporto di capitali privati alla nostra economia.

L'impiego del fondo lire da parte del Tesoro italiano deve essere considerato una spesa fatta dal Governo simile alle altre erogazioni di bilancio. Il denaro affluirà nelle casse dello Stato come quello proveniente dal gettito delle imposte, dalla sottoscrizione dei Buoni del Tesoro o dall'aumento delle anticipazioni della Banca d'Italia.

Non c'è nessuna ragione per dare carattere particolare alle lire del fondo lire; sono come tutte le altre. Lo imperatore Vespasiano, in circostanze d'altronde diverse, ebbe a dire del denaro « non olet ».

Non pare quindi sia il caso d'ipotecare più questa che le altre sorgenti di proventi dell'erario per i bisogni di qualsiasi regione, mezzogiorno incluso.

Se vi fossero, come in effetti vi sono, dei bisogni del Sud che debbono avere la precedenza su quelli di altre zone, tali necessità dovranno essere fronteggiate con qualsiasi mezzo finanziario disponibile e non facendo per esse un bilancio a parte, che non ha significato e che potrebbe magari trasformarsi in uno specchietto per allodole meridionali.

Mi si permetterà quindi di non ripetere quanto da oltre un anno viene fatto nei nostri convegni: l'elenco dei bisogni meridionali; dei diversi gradi di priorità in cui inquadrarli; del loro coordinamento; ma di lasciare questa parte ai programmi generali di spese governative per le nostre regioni, ai quali provvederanno i diversi dicasteri con concetti, auguriamoci, il più organico possibile. (Lavori pubblici, agricoltura, industria, ecc.).

Vediamo piuttosto se vi sono pericoli o danni da paventare come riflesso degli avvenimenti in corso.

Le ripercussioni per il Sud della costituzione del fondo lire non sembrano particolarmente sfavorevoli.

Le vendite che potrebbero influire sull'andamento dei mercati meridionali saranno fatte dal Governo che avrà interesse ad armonizzarle con la sua politica generale dei prezzi; non ci sarà da temere, dunque, che ingenti quantitativi di cereali o di grassi, per esempio, o di legume, offerti indiscriminatamente siano causa di disordine e provochino brutali ed incontrollate oscillazioni nei prezzi.

La continua espansione dei mezzi di pagamento, la latente tendenza all'inflazione creditizia a causa del deficit di bilancio, il graduale, se pur moderato, aumento dei costi, sono fattori atti a dare ai consumatori italiani la possibilità di acquistare ed controbilanciare gli effetti deflazionistici che l'offerta di una così notevole massa di prodotti finirebbe col causare in Italia.

Da queste vendite il Sud non potrà ripromettersi vantaggi particolari, dato che le tre voci principali, cioè cotone, carbone e oli minerali, interessano principalmente le industrie del nord.

La possibilità di acquistare attrezzature e macchinario con dollari E.R.P. ha invece maggiore importanza per noi, perchè dovrebbe costituire un notevole apporto per la trasformazione industriale italiana, per il rimodernamento degli impianti, per la meccanizzazione dell'agricoltura, per l'inserimento della nostra produzione, posta in grado di reggere la concorrenza internazionale, nell'economia europea.

E' quindi un'opportunità favorevole che ci si presenta per accelerare lo sviluppo industriale nel sud; è pure il primo passo verso quella che potremmo chiamare economia paneuropea.

Bisogna ricordare che non c'è soltanto il Piano Marshall che ci costringe ad ingranare la nostra produzione con quella dei vicini occidentali; non ci sono soltanto le necessità generali degli scambi che rendono

necessario ad un paese come l'Italia di adeguarsi ed inserirsi nelle grandi correnti dei traffici mondiali; ma che esiste anche l'altro fattore, del quale abbiamo già fatto cenno, dell'unione doganale italo-francese che dovrà avere influenza decisiva sul nostro orientamento. Sarà infatti logico che il programma di riattrezzatura industriale delle due nazioni si uniformi, almeno in limitata misura, ad unicità d'indirizzo.

Nelle discussioni per l'unione doganale che si vanno svolgendo fra i rappresentanti degli interessi privati dei due paesi, si è da ambo le parti inclini a delle concezioni economiche liberistiche; tuttavia è evidente che il fatto stesso di avere delle Commissioni di studio, di predisporre dei progetti ecc., implica un certo grado di programmazione, insito d'altronde in tutto il Piano Marshall.

Parè dunque che si possa chiedere al Governo italiano che per le attività del gruppo I.R.I., o comunque da lui controllate, si tenga conto nell'ampliamento e trasformazione degli impianti, dei bisogni del meridione. Se l'economia pianificata presenta dei punti oscuri non le si possono negare tuttavia dei vantaggi: quello, per esempio, di una relativa indipendenza dallo stretto tornaconto economico e di una maggiore sensibilità alle necessità sociali, politiche strategiche. Il momento attuale potrebbe consigliare ai leaders politici di ricordarsene.

Con ciò non si vuole affer-

41

mare la convenienza di espandere le attività delle aziende I.R.I.; ma poiché queste esistono e non è probabile che lo Stato le accantonì interamente, conviene, al loro riguardo, tener d'occhio anche gli interessi meridionali.

Le condizioni di prestito sono note: interesse del 2½ per cento; durata 35 anni; moratoria per il pagamento degli interessi sino al 30 giugno '52; inizio del rimborso del capitale a partire dal 30 giugno '56.

Non è sicuro se tali condizioni nelle intenzioni dei funzionari americani che gestiscono l'E.R.P. s'intendono fatte al Governo italiano per tutti gli anni del Piano e per l'ammontare globale dei « loans » che costituiranno circa, come si è detto, il 15% delle somme messe a disposizione dell'Italia.

Lo Stato a sua volta dovrà venire incontro alle imprese che vorranno fare nuovi impianti o razionalizzare quelli già esistenti con macchinario americano. E' da augurarsi che voglia farlo alle migliori condizioni possibili, dato che se queste fossero troppo gravose si tradurrebbero inevitabilmente in un maggior costo della produzione.

Converrà poi accordare agli acquirenti di questo macchinario delle agevolazioni creditizie con criteri discriminativi non solo in relazione alla qualità dell'industria, quanto in rapporto con la loro ubicazione, facendo dunque delle condizioni di favore per le nuove fabbriche

che sorgessero nelle provincie meridionali.

Otterremo che una larga corrente di capitali privati esteri (oggi per capitale estero non può intendersi che capitale americano) venga, in aggiunta ed in integrazione agli aiuti Marshall, ad impiegarsi in Italia e proprio da noi nel sud?

Al principio di questo breve esame abbiamo fatto cenno degli investimenti americani all'estero. Una parte di essi fu fatta anche in Italia quasi esclusivamente dal 1925 al '33, per un ammontare di oltre 310 milioni di dollari; di cui poco meno della metà nelle grandi società elettriche.

Questi investimenti, come quelli in Germania e in alcuni altri paesi europei, non sono stati fra i più fortunati per i capitalisti americani. Il corso attuale di borsa dei nuovi titoli, emessi in conversione dei vecchi dalla repubblica italiana, oscilla tra il 16 ed il 18% del valore nominale; vi sono otto annualità d'interessi consolidate, perchè non pagate alla scadenza, ed il loro prezzo è pure di un sesto o di un settimo dell'ammontare nominale. Il servizio, dopo un periodo transitorio all'uno ed al due per cento, verrà continuato al tasso uniforme del 3% invece di quello contrattuale che era del 6½ o 7 per cento.

I risultati degli impieghi in Germania, il cui ammontare per i soli Stati Uniti era, nel 1933, di circa 8 miliardi e mezzo di marchi, sul totale di 20 miliardi e mezzo di debito estero di quel

paese, è stato ancora peggiore. Dopo lunghi anni di moratoria i portatori di prestiti tedeschi, anche di quelli meglio garantiti, hanno visto il valore borsistico delle loro obbligazioni quasi interamente annullato.

Insomma l'esperienza fatta dal capitale e dall'iniziativa privata in Europa non sono state incoraggianti; è probabile anzi che questo sia uno dei motivi che ha indotto il Governo americano a prendere nelle sue mani la condotta e la disciplina di questo tipo di operazioni.

Fino al '914 il capitale estero, soprattutto inglese e francese, era defluito verso i paesi nuovi, America del Sud; Dominions inglesi, alcune fra le nazioni asiatiche, per mettere in valore le ricchezze. Erano esclusivamente i banchieri privati che collocavano nel pubblico le obbligazioni di questi Stati. Spesso il debitore si serviva delle somme raccolte per fare acquisti di macchinari nei paesi creditori. I mezzi di produzione e di traffico così creati, cioè impianti portuali, strade ferrate, miniere ecc. valorizzavano ingenti risorse soprattutto agricole e minerarie, le quali se avessero dovuto fare affidamento sul solo risparmio locale, sarebbero rimaste inutilizzate per decenni.

D'altra parte i paesi creditori, dove esistevano cospicue forze di risparmio, ma non una corrispondente capacità d'impiego a tassi di interesse molto remunerativi, erano ben lieti di assorbire le materie prime ed i generi alimentari che questi ter-

ritori aperti alla penetrazione del capitale europeo andavano man mano producendo in quantità sempre maggiori con i quali i paesi nuovi pagavano gli interessi e gli ammortamenti dei loro debiti.

L'attuale movimento di capitali fra nazione e nazione avviene su basi del tutto differenti. Essi dovrebbero essere usati per ricostruire ciò che la guerra ha distrutto, per rifornire i paesi devastati di quanto adesso loro manca; ma soprattutto, ed è questa la considerazione più importante, per fabbricare manufatti e non già per ottenere materie prime.

E' quindi evidente che lo Stato creditore, se vuole essere rimborsato delle somme prestate, dovrà essere preparato a ricevere in pagamento di esse prodotti finiti o servizi, almeno in una certa misura e fino a quando non saranno ristabiliti dei traffici commerciali plurilaterali.

Furono proprio le tariffe doganali che preclusero alle merci europee l'accesso sui mercati americani, la causa fondamentale della insolvenza del vecchio continente.

Nelle circostanze attuali potranno esservi dei modesti movimenti di capitali anche fra gli Stati europei, ma salvo qualche caso particolare, le cifre saranno di piccola entità e non avremo un flusso stabile di denaro; si tratterà di crediti commerciali, che un momentaneo squilibrio degli scambi non permette di liquidare immediatamente; magari di

un dono, come è stato recentemente stabilito a Parigi per i « surplus » di esportazione.

Vi è anche un altro aspetto del Piano da non trascurare; quello della massima cooperazione intereuropea. Lo sviluppo degli scambi fra i diversi Stati del Continente, soprattutto se si mira a fare di esso un'unica entità economica, porta con sé incognite e problemi molteplici.

L'Inghilterra, per esempio, insiste perchè l'Europa accresca al massimo la sua produzione di generi alimentari, in modo da non aver bisogno dei mercati transoceanici per nutrire la sua popolazione. L'Inghilterra stessa potrebbe in tal modo approvvigionarsi di viveri in paesi a valuta debole ed anche a lei vicini.

Altro progetto di cui si è parlato è quello per l'integrale sfruttamento delle risorse di energia idroelettrica dell'intero massiccio alpino, in considerazione della sua ubicazione centrale e della possibilità di portare la corrente in tutti i punti del continente.

L'espansione delle nostre esportazioni sui mercati internazionali e la conseguente necessità di ridurre i costi e di razionalizzare gli impianti, per resistere alla concorrenza degli altri paesi saranno altrettante spinte verso la costituzione di aziende di dimensioni sempre maggiori. Questo processo d'altronde, così caratteristico dell'industria moderna, si è da qualche decennio accentuato in tutte le nazioni.

Basti ricordare che in America la Federal Trade Commission ha dichiarato recentemente che le gigantesche anonime finiranno col fagocitare l'intera attività nazionale se non vi si pone riparo. La commissione ha precisato che dal 1940 ad oggi sono state assorbite dalle grandi corporazioni 2450 aziende indipendenti con un patrimonio di oltre 5.200 milioni di dollari, pari al 5% degli attivi di tutte le aziende manifatturiere.

Si mina così attraverso la soppressione della concorrenza ed il fatale avvento del monopolio, i principi dell'economia liberale, e si pongono le basi per un futuro intervento dello Stato nella gestione di questi enormi complessi. Intanto la crescente potenza finanziaria ed organizzativa delle società concorrenti crea alla nostra industria problemi assillanti e di ardua soluzione.

Quando da queste considerazioni di carattere generale passiamo ad un esame delle possibilità di espansione industriale nel meridione, vediamo che essa potrà svolgersi in due modi: o col sorgere dunque di aziende medie e piccole, a carattere locale, quali l'ambiente può promuovere e reggere con le sue limitate possibilità di assorbimento e di consumo, oppure attraverso le filiali delle grandi anonime a carattere nazionale, alle quali bisogna che lo Stato renda convenienti gli impianti nel sud attraverso particolari facilitazioni fiscali o finanziarie.

Poichè malgrado molte

44

affermazioni in senso contrario siamo costretti ogni giorno a fare dell'economia di programma o pianificata, procuriamo almeno che, insieme con gli inevitabili danni, essi ci apportino qualche beneficio. Cerchiamo, cioè, di ottenere dei provvedimenti di Governo atti a bilanciare gli elementi di svantaggio che il sud presenta rispetto al nord dal punto di vista dell'industria. Qui ricorderemo, per incidenza, il decreto a favore della piccola industria, quello più importante per l'industrializzazione del Mezzogiorno, etc. etc.

Sarebbe anche utile che non vi fossero criteri di assoluta rigidità ed omogeneità per tutta l'Italia nelle condizioni d'impiego della mano d'opera.

E' evidente che, stabilita una certa estensione territoriale nelle quale uomini e capitali siano liberi di muoversi, questi tenderanno a fluire nei punti dove la produzione risulta più vantaggiosa. Occorre, se vogliamo ripartire le attività economiche su tutto il detto comprensorio in modo proporzionale ed equo, che vengano corrette le cause di svantaggio che agiscono sfavorevolmente per determinate zone.

Ma oltre alle agevolazioni finanziarie e fiscali da offrire o per nuovi impianti nel sud; in più di una relativa elasticità, nell'interesse stesso delle masse operaie, nelle condizioni di

lavoro che non dovrebbero essere del tutto uniformi sull'intero territorio; c'è pure da tener conto dell'insieme delle opere pubbliche necessarie perchè il lavoro industriale possa svolgersi normamente. Esse costituiscono uno degli essenziali elementi ambientali, e dovrebbero essere programmate in modo da dare all'intero territorio nazionale la stessa efficienza per quanto ha rapporto alla produzione ed agli scambi.

Concluderò chiedendo di non dimenticare che le popolazioni meridionali hanno bisogno di potere costantemente e proficuamente lavorare. Qualunque dono, qualunque opera pubblica, qualsiasi occupazione occasionale che non costituisse una forma di lavoro stabile, si tradurrebbe in un vantaggio effimero ed in un sollievo momentaneo.

Se ciò accadesse ancora la posizione del Mezzogiorno, con il suo dinamismo demografico, con la povertà del suo territorio, con le barriere che precludono ogni movimento ai suoi figli, diventerebbe presto grave e turgida di pericoli; le nostre regioni non consentono più di venire assopite con i facili miraggi ai quali si mostrano talora inclini le generose ed emotive popolazioni del sud; miraggi che, come quei fenomeni ottici frequenti sulle nostre coste, si sono già tante volte trasformati in delusioni ed amarezze.

LA RELAZIONE QUINTIERI

Svolge quindi la sua relazione l'On. Prof. Quintieri sul programma di ricostruzione europea e lo sviluppo della finanza americana. Premesso che fino al 1914 gli U.S.A. erano una nazione debitrice dell'Europa, ma che per effetto della guerra stessa uscirono alla fine del conflitto gli unici creditori dell'intera Europa e che, per la necessità della guerra medesima, gli americani avevano dovuto espandere la loro produzione di circa il triplo dell'esportazioni di quelle prebelliche, l'On. Quintieri ha esaminato la situazione dell'economia e della finanza americana durante ed in seguito alla guerra attuale. Egli fa quindi il bilancio delle somme spese dal tesoro americano dalla fine della guerra ad oggi dagli organismi di assistenza UNRRA, AUSA ecc, somme che ammontano a 16.326 milioni di dollari, di cui l'Italia ha beneficiato del 9%. Dopo aver esposto le difficoltà dell'economia inglese e francese, che pure sono state le maggiori beneficiarie della prima assistenza americana, il relatore espone le difficoltà organiche che sorgono dalla nostra unione doganale con la Francia. Per quanto riguarda l'Italia il piano E.R.P. ci attribuisce circa 600 milioni di dollari al primo anno per di più al meno della metà nell'ultimo; in complesso dai 1700 ai 1800 milioni di dollari di cui il quindici per cento sotto forma di prestito per acquisti di attrezzature industriali e macchinari. Da questo punto di vista, e tenuto conto degli aumenti dei prezzi che si sono verificati in questi ultimi tempi sul mercato americano, gli aiuti E.R.P. complessivamente risultano inferiori agli aiuti da noi già ricevuti fino al marzo di quest'anno, che ammontano a 2 miliardi di dollari. Il relatore passa quindi a precisare gli scopi ai quali tendono gli apporti americani che egli sintetizza così: 1°) sviluppo al massimo della produzione interna di ciascun paese 2°) di costituzione dell'economia europea che comporta la specializzazione delle varie economie delle opportunità locali e la massima intensificazione degli scambi intercontinentali.

Naturalmente la ricostruzione del mercato europeo non può avvenire per il solo impulso del tesoro americano; ed a questo proposito il relatore sottolinea il desiderio degli ambienti americani che l'iniziativa privata europea ed americana intervenga decisamente nella realizzazione dei compiti a cui mira l'E.R.P.-

L'on. Quintieri passa quindi ad esaminare l'impiego del fondo-lire da parte del tesoro italiano, che egli ritiene non debba aver luogo ad un bilancio a parte (che potrebbe magari trasformarsi in uno specchio per allodole meridionali). Premesso che egli non intende dare suggerimenti specifici per l'impiego del fondo, osserva come l'immissione di ingenti quantitativi di merci sui mercati meridionali non può rappresentare pericolo di incontrollata oscillazione dei prezzi. Piuttosto sarà vero che le tre voci principali delle merci d'importazione E.R.P. (carbone, cotone, olii minerali) interessano principalmente le industrie del Nord. Il Mezzogiorno invece è interessato ad acquistare attrezzature

e macchinari con dollari E.R.P. per accelerare il proprio sviluppo industriale. E qui l'oratore accenna all'opportunità di attivare le aziende I.R.I. dell'Italia meridionale, dato che non è probabile che lo Stato le accantoni interamente.

Circa le possibilità di larghi investimenti di capitali privati americani in Europa, il relatore esprime, sulla scorta della passata esperienza, i propri dubbi.

E d'altronde oggi il meccanismo creditizio si presenta in forma radicalmente diversa dal passato, in quanto mentre per il passato il risparmio dei paesi ricchi valorizzava ingenti risorse agricole e minerarie ed il paese creditore era ben lieto di assorbire materie prime e generi alimentari dei paesi debitori, la situazione attuale porta che lo Stato creditore, se vuole essere rimborsate le somme prestate, dovrà essere preparato a ricevere prodotti finiti e servizi, cioè a dire dev'essere preparata ad alimentare la concorrenza.

Accennato quindi, su questa base, alle difficoltà di una economia intereuropea che richiederebbe la complementarietà delle singole economie, il che non è, il relatore tratta l'ultima parte della sua relazione. Ricordato il processo caratteristico dell'industria moderna che si avvia alla costituzione di aziende di dimensioni sempre maggiori, l'oratore esamina, alla stregua di questo indirizzo della tecnica moderna, i problemi che si pongono alla nostra industria per reggere alla concorrenza. Quanto all'Italia meridionale e alle possibilità della sua espansione industriale egli osserva che essa può svolgersi in due modi: o col sorgere di aziende medie e piccole, a carattere locale, il che risponderebbe, oltre che a necessità politiche e sociali, anche alla fisionomia della nostra economia, ma presenterebbe notevoli incogniti per l'avvenire; oppure attraverso le filiali delle grandi anonime a carattere nazionale" alle quali bisogna che lo Stato renda convenienti gli impianti del Sud attraverso particolari facilitazioni fiscali o finanziarie". Quanto ai lavori pubblici il relatore osserva che essi costituiscono uno degli essenziali elementi ambientali perché il lavoro industriale possa svolgersi normalmente.

Ma occorre tener presente che qualunque dono, qualunque opera pubblica qualsiasi occupazione occasionale che non costituisca una forma di lavoro stabile, si tradurrebbe in un vantaggio effimero e in un sollievo momentaneo.

Con l'accenno alla posizione demografica del Mezzogiorno che insieme con la povertà del suo territorio costituisce un problema fondamentale della vita italiana, l'On. Quintieri auspica che l'Amministrazione del fondo E.R.P. non si trasformi in delusioni ed amarezze, quali il Mezzogiorno ha troppo spesso sperimentato.

Molti applausi coronano la fine della esposizione Quintieri.

Particolarmente rilevate sono state le sue dichiarazioni allorché egli ha affermato la necessità che la destinazione del fondo lire per il Mezzogiorno non venga diffalcata dagli stanziamenti ordinari di bilancio.

oooooooooooooooooooo

CONGRESSO NAZIONALE

« ERP E MEZZOGIORNO »

BARI, 14 - 15 - 16 settembre 1948

I RIFORMIMENTI E. R. P.

in relazione alle esigenze

e alle prospettive dell'Italia Meridionale

Relatore il Prof. SALVATORE GUIDOTTI



XII FIERA DEL LEVANTE

Onde poter valutare a pieno le conseguenze e le prospettive che derivano dall'E. R. P. nei riguardi dell'Industria del Mezzogiorno occorre in primo luogo precisare la natura e gli scopi che il programma si propone.

L'E. R. P. ai fini della influenza che è destinato ad avere sulla economia italiana si presenta sotto due aspetti ben staccati, i quali vanno considerati separatamente onde evitare confusione.

Nella sua forma prima e sostanziale l'E. R. P. rappresenta un apporto supplementare di beni alla economia italiana.

Gli aiuti che essa pone a disposizione della economia italiana, sia in modo gratuito sia sotto forma di prestito, si risolvono pertanto in un incremento del reddito disponibile, in quanto alla massa dei beni e dei servizi prodotti nel paese vengono ad aggiungersi quei beni e quei servizi che sono posti a disposizione della economia italiana senza contropartita oppure con contropartita differita.

Sulla base delle più recenti precisazioni ufficiali, l'ammontare degli aiuti che l'Italia riceverà durante il primo anno di applicazione dell'E. R. P. sarà di 600 milioni di dollari circa, pari al cambio ufficiale — che non

è poi molto lontano dalla parità economica — a circa 350 miliardi di lire correnti. Il che significa che gli aiuti stessi permetteranno un incremento di circa l'8% nel reddito italiano disponibile, che è stato valutato nel 1947 pari a circa 4.500 miliardi di lire correnti, o, in altre parole, che potremo consumare e utilizzare una massa di beni e di prodotti dell'8% maggiore di quella che la sola produzione nazionale avrebbe posta a nostra disposizione. In concreto, noi importeremo, grazie all'E. R. P., quantitativi di merci maggiori di quelli che avremmo potuto importare in mancanza di aiuti stessi. E precisamente importiamo e importeremo in conto E. R. P. principalmente grano, carbone, petrolio, cotone, rame.

Gli effetti che, sotto questo aspetto, l'economia italiana risentirà dall'attuazione dell'E. R. P. sono pertanto simili a quelli derivanti dalla utilizzazione di prestiti contratti all'estero. Nel caso di un prestito la disponibilità di valuta estera che dal prestito deriva viene evidentemente utilizzata nello acquisto di merci all'estero e quindi si risolve in un aumento di beni disponibili sul mercato interno e con l'obbligo, s'intende, di rimborsare il prestito in un secondo momento. Tale obbligo e-

videntemente non sussiste nel caso di aiuti gratuiti, ma nei riguardi dell'effetto economico al momento della utilizzazione del prestito, tanto gli aiuti gratuiti che il prestito si risolvono ambedue in un aumento dei beni disponibili sul mercato interno. Però sussiste ai fini direi della tecnica economica della operazione, una fondamentale differenza nel senso che nel caso di un prestito contratto all'estero, per esempio dall'industria elettrica, questa industria utilizzerà sì in parte la valuta messa a sua disposizione in acquisto di macchinari e merci estere di cui può avere bisogno per la realizzazione dei suoi progetti di impianto, ma, per la maggior parte, rivenderà la valuta di cui dispone sul mercato interno ottenendo in tal modo le lire necessarie per le spese da sostenere sul mercato italiano. Questa valuta sarebbe poi utilizzata dagli importatori per acquistare all'estero il grano, il carbone ecc., di cui abbiamo bisogno. Nel caso dell'E. R. P., ci vengono invece, direttamente inviati il grano, il carbone ecc. di cui abbiamo bisogno e le lire introitate con tali vendite vengono accantonate in un fondo-lire. Tale fondo-lire dovrà poi essere utilizzato per effettuare quegli investimenti di cui l'organismo economico nazionale ha più urgente bisogno.

Dunque, nell'un caso, quello dei prestiti normali, il fatto prima originario è la necessità di finanziamento di un piano di investimento e l'operazione si concreta,

nel quadro degli scambi con l'estero, in una importazione di grano, carbone ecc. Nell'altro caso, quello dell'E. R. P., il fatto primo originario è l'importazione di grano, carbone ecc. e attraverso la costituzione del fondo-lire si passa poi alla fase della utilizzazione per piani di investimento.

Siamo così venuti a parlare del secondo aspetto dell'E. R. P., cioè il fondo-lire e i problemi connessi alla sua utilizzazione.

Sull'ammontare probabile di tale fondo hanno circolato in genere le voci più disparate e tutte tendono a ritenerlo di un ammontare alquanto maggiore di quello che è ragionevole prevedere. Abbiamo già detto che l'ammontare totale degli aiuti E. R. P. sarà, stando alle ultime precisazioni, durante il primo anno di 600 milioni di dollari da cui vanno detratti, secondo gli ultimi accordi, 20 milioni di dollari da utilizzare per il finanziamento dei saldi creditori risultanti nelle bilance dei pagamenti dell'Italia con gli altri paesi partecipanti all'E. R. P. Scendiamo così a 580 milioni di dollari cui vanno ancora detratti ben 90 milioni di dollari rappresentanti l'importo dei « Loans » dato che non tutto l'aiuto ci verrà sotto forma di prestiti a particolari condizioni di favore per lo acquisto di macchinari in America. Restano pertanto 490 milioni di dollari da cui vanno ancora detratte alcune percentuali previste per il funzionamento degli organi dell'E. R. P. e che ammonteranno forse, in va-

lore assoluto, a 40 milioni di dollari. Restano quindi 450 milioni di dollari che al cambio di 575 sono pari a circa 250 miliardi di lire; Ove si tenga infine presente che, anche astrazione fatta della sussistenza di qualche prezzo politico, per alcune merci non si riuscirà probabilmente a ricavare sul mercato interno un prezzo pari al costo in dollari moltiplicato per il cambio ufficiale, non si è forse lontani dal vero se si stima l'ammontare probabile del fondo-lire del primo anno in 210-230 miliardi di lire.

Siamo pertanto ben lontani da quei 400 miliardi di cui si è tanto parlato in un primo momento ma siamo pur sempre di fronte ad una massa di manovra nelle mani dello Stato e disponibile per nuovi investimenti di notevole entità.

Al riguardo si consideri che l'ammontare totale del risparmio annuo italiano e quindi dei nuovi investimenti netti era in periodi normali dell'ordine di 500 miliardi di lire, a confronto dei quali il fondo-lire anch'esso disponibile per nuovi investimenti rappresenta un incremento dell'ordine del 40-50%. Con particolare riguardo al Mezzogiorno, si può ritenere che l'ammontare totale dei nuovi investimenti non superasse normalmente nelle nostre regioni i 60-80 miliardi annui e quindi, ove il fondo lire fosse utilizzato in buona parte per investimenti nel Mezzogiorno ciò porterebbe a raddoppiare o triplicare la massa degli investimenti an-

nui nelle regioni meridionali e insulari d'Italia.

Riassumendo quanto finora detto: occorre tener ben distinti i due aspetti fondamentali con i quali l'E. R. P. si presenta nei riguardi dell'economia italiana. Vi è lo aspetto dei rifornimenti di materie prime, vi è quella della formazione e utilizzazione del fondo lire. Essi non sono che due facce di una stessa medaglia. E', direi quasi, ingenuo ritenere che i vantaggi rilevabili sotto l'uno dei due aspetti si sommino con quelli rilevabili sotto il secondo aspetto. Il fatto fondamentale resta l'apporto supplementare di merci che l'economia italiana riceve dall'estero; il fondo lire non è che l'aspetto per così dire monetario delle merci ricevute gratuitamente e la sua utilizzazione implica soltanto un problema di destinazione delle risorse interne disponibili.

Ai fini interni, ai fini regionali, ai fini degli interessi del Mezzogiorno l'aspetto che prevalentemente interessa è quello della utilizzazione del fondo lire, poichè si tratta di una questione di ripartizione territoriale dei nuovi investimenti. Il primo aspetto, quello dei rifornimenti, può invece interessare ai nostri fini solo in casi particolari dato che nessun vantaggio ritrarranno in genere i privati dall'acquisto delle merci E. R. P. le quali verranno cedute ai prezzi correnti di mercato.

Anche sull'entità degli effetti originati dai rifornimenti di merci in conto E. R. P. si è spesso esagerato temendo alcuni un afflusso

indiscriminato e invadente di prodotti Nord-Americani sul mercato italiano, altri vedendovi invece la possibilità di manovre da parte di gruppi organizzati tendenti ad accaparrarsi la maggior parte delle merci E. R. P. a prezzi di realizzo fallimentare.

L'afflusso indiscriminato e invadente di prodotti americani tale da porre, nel pensiero di alcuni, perfino in difficoltà le industrie nostrane non vi è stato nè vi sarà, innanzi tutto perchè lo aiuto che quest'anno l'Italia riceve a titolo E. R. P. è tutto considerato, di ammontare perfino lievemente minore di quello già ricevuto negli scorsi anni sotto diversi altri titoli, Unrra, AUSA, Interim - Aid, etc.) e quindi non vi sarà alcun afflusso aggiuntivo di merci rispetto a quello degli ultimi due anni, in secondo luogo perchè la totalità degli aiuti riguarda materie prime e solo in casi eccezionali prodotti finiti e precisamente, nella quasi totalità dei casi, allorchè si tratti di macchinario non costruibile in Italia.

In quanto alla paventata realizzazione di eventuali illeciti profitti da parte di particolari categorie attraverso l'acquisto delle merci in lire a prezzi oltremodo bassi rispetto a quelli del mercato internazionale (il che sarebbe evidentemente andato a quasi totale vantaggio delle categorie meglio organizzate dell'Italia settentrionale) è da rilevare che un tale pericolo non ha, a vero dire, mai preso effettiva consistenza e che se

pur appena delineato in qualche sparuto caso particolare è abortito nel nascere.

Basta inoltre considerare che oltre l'80% del valore delle merci importate e da importare dall'E. R. P. è costituito da materie prime fondamentali di largo consumo: grano, carbone, prodotti petroliferi, cotone, rame e altre derrate alimentari, per comprendere che l'eventualità ipotizzata non ha in effetti quel rilievo che alcuni intendevano attribuirle essendo per forza di cose limitata a pochi casi marginali. In un periodo, come quello attraversato negli scorsi anni, di particolare ed acuta deficienza di materie prime d'importazione sarebbe stato evidentemente di somma importanza per l'industria del Mezzogiorno potersi garantire una certa aliquota delle materie prime importate in conto E. R. P. Nella situazione attuale ormai pressochè normalizzata ai fini della disponibilità di materie prime non si vede però quale interesse generale possa avere l'industria del Mezzogiorno all'importazione in conto E. R. P. di materie prime che già sono disponibili sul mercato interno in quantità sufficiente e che in ogni caso è generalmente possibile ottenere nel quadro delle normali importazioni.

Potranno certo esservi casi particolari di industrie meridionali interessate allo acquisto di speciali materie prime disponibili sul mercato americano e in tali casi occorrerà battersi affinché non siano misconosciuti gli interessi del nostro Mez-

zogiorno. Ma ripeto, si tratta di casi ben limitati.

Diverso discorso è invece da tenere riguardo alle importazioni di macchinario previste sotto forma di prestiti godenti di particolari facilitazioni quali un bassissimo tasso d'interesse, un periodo di ammortamento del prestito sufficientemente lungo, e l'inizio dell'ammortamento dopo il 1952.

Si tratta, come abbiamo visto, di macchinario e attrezzature da importare per ben 90 milioni di dollari, pari a 50 miliardi circa di lire italiane. Probabilmente questi 50 miliardi di macchinario andranno ad incrementare purtroppo quasi per intero l'industria settentrionale e ciò peggiorerà la situazione comparativa di questo nostro Mezzogiorno già tanto povero di attività industriali. Lasciate però che dica in tutta sincerità che nessun preconcetto sembra sussistere contro una eventuale assegnazione alle industrie meridionali di una quota dei prestiti per importazione di macchinario e attrezzature, ma come sempre, come già è accaduto di recente per il grosso prestito di 100 milioni di dollari concesso l'anno scorso alle industrie italiane dalla *Export Import Bank*, come è accaduto in mille altri casi, gli è che per la concessione di un prestito occorre un progetto concreto, occorrono una richiesta di finanziamento ben documentata, preventivi, dati di costo, previsioni di reddito, etc. cioè un progetto che dia affidamento al mutuante, un progetto che costa tempo e denaro, un qualche cosa, in

altre parole, che solo la grande industria già esistente e già organizzata è in grado di preparare. Purtroppo questo nostro Mezzogiorno il più delle volte progetti concreti non ne presenta anzi è del tutto assente nelle stesse richieste di finanziamento. Ciò senza contare che i finanziamenti, specie quelli esteri, sono concessi soltanto per grandi iniziative a grandi industrie e il Mezzogiorno con enorme prevalenza di piccole e medie industrie e troppo poca grande industria si trova spesso automaticamente tagliato fuori.

Certo, nel caso di iniziative concorrenti con eventuali iniziative del Nord occorrerà battersi e difendersi contro l'eventuale prevalere di interessi preponderanti, ma per arrivare a questo punto occorre in primo luogo che vi siano nel Mezzogiorno quelle iniziative che purtroppo molte volte mancano.

Relativamente a questo punto si può pertanto concludere che il Mezzogiorno ha diritto di pretendere che vengano esaminate con particolare criterio di preferenza le eventuali richieste di industrie meridionali e insulari in ordine ad acquisti di macchinari e attrezzature da effettuarsi su prestiti E. R. P. e se possibile ottenere la fissazione di una quota che resti riservata alle industrie del Mezzogiorno.

E veniamo ora ai vantaggi che potranno o potrebbero derivare all'industria del Mezzogiorno dall'utilizzazione del fondo lire.

Come è noto, la ripartizio-

ne del fondo lire non è stata ancora definitivamente stabilita. I lavori preparatori sono però in tale campo in uno stadio già così avanzato da potersi ormai già formare un'idea abbastanza precisa dei criteri cui si informerà tale ripartizione.

La maggior parte del fondo lire destinata all'agricoltura con particolare riguardo al Mezzogiorno. Verranno poi, in ordine di importanza: i trasporti pubblici, il lavoro e l'edilizia, i lavori pubblici, la siderurgia, la marina mercantile e il turismo. Si può ritenere che nel complesso andrà all'industria appena 1/10 del fondo lire, un ammontare cioè di ben poca entità, forse 20-25 miliardi di lire.

Di questi 20-25 miliardi una qualche parte andrà anche al Mezzogiorno in quanto nel piano di riconversione dell'industria siderurgica è previsto il potenziamento del centro siderurgico di Bagnoli e nel piano della marina mercantile rientra, sia pure in misura minima, qualche cantiere meridionale.

In definitiva, pare che la industria italiana non parteciperà che in piccola misura all'utilizzazione del fondo lire. E in misura del tutto irrisoria vi parteciperà la industria del Mezzogiorno.

Allo stato attuale delle cose sembra quindi che l'industria del Mezzogiorno debba attendersi in modo diretto ben poco, starei per dire quasi nulla, ai fini del miglioramento della sua situazione comparativa di estrema inferiorità rispetto alle altre regioni italiane, sia dai rifornimenti E. R. P., sia

dall'utilizzazione del fondo lire.

Rilevanti potranno invece risultare i benefici indiretti. Se come sembra, e come il Mezzogiorno riuscirà certamente ad ottenere dato che il suo interesse collima un beninteso interesse di tutta la collettività nazionale, sarà riservata alle nostre regioni una forte aliquota, certamente superiore alla metà, del fondo lire per l'agricoltura, le bonifiche, i lavori pubblici, i trasporti, etc. ciò rappresenterà una massiccia spesa pubblica che se, da un lato, comincerà col porre quel minimo di condizioni ambientali indispensabili per il fiorire di un sano sviluppo industriale, dall'altro creerà un potere d'acquisto aggiuntivo nelle regioni meridionali e insulari che aumenterà in misura sensibile la capacità di consumo delle popolazioni del Mezzogiorno.

Si osservi che una spesa pubblica aggiuntiva dell'ordine di 100-150 miliardi di lire, tenuto conto che il 30 % circa della spesa stessa andrà inevitabilmente devoluta all'acquisto di prodotti provenienti da altre regioni d'Italia, rappresenterà una occupazione diretta e indiretta nelle regioni meridionali e insulari di 180.000-250.000 addetti occupati con continuità tutto l'anno e un aumento del reddito monetario delle popolazioni del Mezzogiorno dell'ordine di 70100 miliardi annui. Poiché il reddito attualmente disponibile nelle nostre regioni può essere valutato all'incirca di 800-900 miliardi annui, un tale apporto rappresen-

rebbe un incremento dell'ordine del 10 % della capacità di assorbimento di prodotti da parte del mercato meridionale. E tale incremento non mancherebbe certo di far sentire i suoi benefici effetti, e, (si badi, nel modo più naturale e per le vie più confacenti in quanto completamente rimesso alla libera iniziativa dei singoli), sull'industria e sull'artigianato meridionale che, lavorando in prevalenza per il mercato locale, vedrebbero aumentate le capacità di sbocco dei loro prodotti.

Se queste finora esposte sembrano poter essere le principali conseguenze degli aiuti E.R.P. sull'industria del Mezzogiorno esse sono però ben lungi dall'esaurire il quadro completo delle prospettive che si aprono all'industria meridionale a seguito dell'*European Recovery Program*.

A tal riguardo bisogna tener presente lo scopo fondamentale dell'E.R.P. che consiste in un aiuto fornito alle economie nazionali europee onde porle in grado di riprendersi e raggiungere la autosufficienza, cioè l'equilibrio della bilancia dei pagamenti nel 1952-53 equilibrio che potrà evidentemente essere raggiunto solo attraverso un incremento delle esportazioni, il che comporta un deciso allentamento degli innumerevoli vincoli che tuttora gravano sul commercio internazionale in genere, e in particolare, la creazione almeno tendenziale di un mercato unico europeo almeno tra i 16 Paesi partecipanti all'E.R.P. In

una parola, l'E.R.P. pone un problema di inserimento dell'economia italiana nel mercato europeo e nel mercato mondiale in genere.

Orbene quali saranno gli effetti di tale inserimento sull'economia italiana e su quella del Mezzogiorno in particolare?

Nei prossimi anni molto probabilmente non si farà una decisa politica protezionistica (il che contrasterebbe con gli scopi fondamentali dell'E.R.P.) ma questo non vuol dire che si andrà verso una politica economica decisamente liberista. Nonostante gli evidenti vantaggi che una tale politica apporterebbe alla comunità europea considerata nel suo insieme è ben difficile, per non dire fuori della realtà, ritenere che entro breve tempo possano sparire le barriere economiche fra gli Stati europei e d'altra parte un tale evento imporrebbe un così elevato costo di adattamento che l'organismo economico europeo non potrebbe sostenere.

Mi sembra pertanto potersi prevedere che si andrà, in conseguenza dell'E.R.P., se non verso un liberismo assoluto certo verso una politica economica tendenzialmente liberista innanzitutto diretta al potenziamento e alla intensificazione degli scambi internazionali.

Se da tale direttiva ne risulterà avvantaggiata l'industria oppure l'agricoltura e quali industrie e quali coltivatori è quesito molto complesso. Per rispondervi occorrerebbe poter dire qua-

li sono oggi le attività protette. Basterà rifarsi al classico esempio manzoniano degli individui che stipati in una folla non riescono a vedere, fino a che qualcuno per veder meglio sale su uno sgabello ma presto altri lo imitano e alla fine tutti dispongono di uno sgabello si ristabilisce di nuovo la situazione di partenza. La protezione è un fatto relativo, per essere veramente protetti occorre che altri non lo siano, che altri non abbiano lo sgabello o che abbiano uno sgabello almeno più basso.

Orbene nell'attuale situazione italiana quali attività dispongono, per restare nell'esempio ora fatto, di uno sgabello più elevato? Salvo casi estremi comunemente noti è ben difficile il dirlo quando come oggi la protezione è ben lontana dall'essere limitata alla sola tradizionale protezione doganale ma assume altresì le forme più diverse e più difficilmente valutabili che vanno dalla regolamentazione del commercio estero alla politica fiscale, degli interventi diretti dello Stato alla politica generale della spesa pubblica, dai finanziamenti a tassi di favore alle sovvenzioni a fondo perduto.

In linea generale e salvo casi particolari non sembra però che il Mezzogiorno possa temere di essere danneggiato da una politica tendenzialmente liberista.

Anzi, tutt'altro, tutto lascia ritenere che il Mezzogiorno abbia nell'insieme tutto da guadagnare dall'inserimento dell'economia ita-

liana nell'economia internazionale che è alla base dell'E.R.P.

L'economia industriale del Mezzogiorno appunto perchè arretrata è già di per sé stessa al riparo da scosse troppo violente nel senso che mancando in buona parte la grande industria meno ha da temere dalla concorrenza internazionale, per quel poco di industria che già esiste e che è nella sua quasi totalità naturale e vitale.

Il piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana che gli organi di governo vanno attualmente elaborando, in armonia con gli scopi dell'E.R.P., mira appunto al potenziamento delle industrie esportatrici, in modo da arrivare nel 1952-53 al pareggio della bilancia del pagamento con l'estero. Il difficile sta evidentemente nel prevedere per quali rami di industria si presenteranno migliori possibilità di esportazione.

A tale proposito occorre tenere nel dovuto conto il fatto saliente che quasi tutti i Paesi del mondo, e così pure quelli Mediterranei e Orientali che a noi particolarmente interessano, si vanno industrializzando, il che viene a spostare la loro domanda di prodotti dal campo dei beni di consumo a quello dei beni strumentali. Trattasi certo di un processo lento, ma esso è già in atto da alcuni anni e si va sempre più accentuando. Si può quindi ritenere, tanto per esemplificare, che maggiore difficoltà incontreranno in futuro le esportazioni tessili e tra queste risulter-

ranno maggiormente svantaggiate la tessitura piuttosto che la filatura (dato che nei Paesi nuovi la prima a sorgere è sempre la tessitura e non la filatura che richiede maggiore esperienza e tradizione), così come può prevedersi un forte incremento delle esportazioni meccaniche per i bisogni dei Paesi in fase di industrializzazione, e, ancora, buone possibilità per i prodotti della grande industria chimica.

Tornando ora al Mezzogiorno e alle possibilità di sviluppo della nostre industrie abbiamo visto che le prospettive future legate, direttamente o indirettamente all'attuazione dell'E.R.P., portano ad individuare due settori di sbocco:

— le accresciute possibilità del mercato di consumo locale;

— l'incremento delle esportazioni.

Le accresciute possibilità del mercato di consumo locale faranno sentire i loro benefici effetti principalmente nel campo delle piccole e medie industrie e dell'artigianato.

L'incremento delle possibilità di esportazioni farà invece sentire i suoi benefici effetti in primo luogo nel gruppo delle industrie agricole che utilizzano prodotti ineguagliabili del nostro suolo, e poi: nel ramo dei concimi chimici (specie perfosfati) e dell'industria chimica in genere, in alcuni rami delle industrie meccaniche (specie quelli della costruzione di macchine per l'industria alimentare — o-

learie, vinicole, molitorie, pastifici ecc. —), in quei rami di industrie che potranno lavorare materie prime di importazione, ed esportare il prodotto (grande industria della estrazione degli oli da semi oleosi, raffinazione di prodotti petroliferi grezzi, ecc.), nel ramo delle fibre tessili artificiali, e in altri ancora.

Ma oltre a ciò, un deciso processo di industrializzazione del Mezzogiorno richiederà anche il sorgere di industrie collaterali e complementari, in modo da creare un complesso industriale omogeneo e realizzare così quelle economie esterne alle imprese che sono alla base di ogni vero sviluppo industriale.

La Società per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno che va da tempo studiando, con serietà di intenti e di metodo, il problema delle possibilità di sviluppo dei singoli rami di industria nel Mezzogiorno, è già giunta ad interessantissime conclusioni in tale campo. Purtroppo la limitatezza del tempo a mia disposizione e la stessa natura della mia relazione non mi permettono di dilungarmi su tale interessantissimo argomento. Altri del resto potrà farlo con maggiore competenza ed assai meglio di me.

In questa sede preme però rilevare che qualsiasi indagine e l'esame di qualsiasi settore pongono sempre in evidenza l'estrema deficienza di capitali in cui si dibatte l'industria meridionale. Già la formazione di nuovo capitale è per se stessa scarsa

nel Mezzogiorno, ma ancora più scarsi sono i capitali disposti a correre l'alea di investimenti industriali.

Nella presente situazione economica, anche laddove nel Mezzogiorno le condizioni d'ambiente renderebbero possibili determinate iniziative industriali, queste vengono escluse dalla mancanza di capitali disposti ad assumere il rischio di una nuova iniziativa.

Al riguardo va ricordato che un nuovo stabilimento industriale implica oggi un investimento che, a seconda del settore, può farsi variare da un minimo di due milioni per addetto ad un massimo di dieci milioni, e talvolta più, per addetto. Bastano questi dati per mettere in evidenza quale sia il fabbisogno richiesto da un processo anche moderato di industrializzazione.

Orbene, se questo processo deve svolgersi ad opera della iniziativa privata, non possiamo attenderci che questa sia in grado di fornire capitali dell'ordine di grandezza richiesto. Nè, nell'attuale situazione del mercato dei capitali, possiamo attenderci che il credito bancario, sia pure concesso con forme particolari quali sono quelle previste in determinate «sezioni» di credito industriale esistenti, possa dare una sufficiente integrazione al capitale proprio che singoli industriali sono in grado di conferire. Soltanto in un'economia già industrializzata ciò potrebbe avvenire; nelle zone di nuova industrializzazione — oltre al credito bancario — occorrono

no fondi supplementari di capitali nuovi disposti ad assumere il rischio dell'investimento azionario e non soltanto il più limitato rischio del credito bancario.

In altri tempi pochi istituti di credito mobiliare, oppure le stesse banche di deposito sconfinato sul terreno del credito mobiliare e disposte a correre gli stessi rischi corsi dagli industriali, assunsero una simile funzione: e al capitale ottenuto da tali fonti si aggiunse il capitale estero convogliatore, tra l'altro, di preziose esperienze tecniche. Questo avvenne, come è noto, tra il 1890 e il 1914, nelle province settentrionali.

Grande importanza, nelle formazioni di capitali in nuove zone industriali, ha poi sempre avuto il reinvestimento dei profitti conseguiti nella fase iniziale dai primi capaci imprenditori. La lotta di molte nostre industrie del Nord si identifica infatti spesso con un processo di autofinanziamento potremmo dire familiare, dei primi nuclei produttivi.

Orbene, manca oggi nel Mezzogiorno l'apparato finanziario che attraverso istituti speciali o attraverso banche ordinarie sia disposto ad assumere tali rischi, più precisamente sia disposto ad acquistare azioni di aziende di nuova costituzione. Per di più, le nuove aziende in corso di formazione, dovendo operare in un Paese industrialmente più sviluppato, non hanno davanti a sé prospettive di larghi guadagni suscettibili di

risolversi in ingenti reinvestimenti di profitti.

All'assenza di tali fattori favorevoli si aggiunge poi, nel momento attuale, un fattore sfavorevole eccezionale, costituito dalla carenza di capitali propria di ogni fase post-inflazionistica.

In presenza di una simile situazione, la iniziativa privata non può dar corso, si intende con apporto di propri capitali, neppure a quelle modeste iniziative che le condizioni della economia meridionale obiettivamente consentirebbero.

E' anzi da prevedere che, ove non si provveda a modificare una simile situazione, gli sviluppi industriali oggi possibili in Italia tenderanno a localizzarsi, sotto forma di ampliamenti, presso i centri esistenti e quindi nelle province settentrionali e non in zone nuove attraverso nuovi stabilimenti.

A tal fine si presenterebbe quale soluzione più confacente la costituzione di un apposito ente o istituto finanziario (in qualsiasi modo concreto organato e costituito ciò che non ha importanza in quanto è la funzione da esplicare quello che conta), il quale fosse autorizzato ad investire le disponibilità del proprio fondo di dotazione ed altri capitali da raccogliere con prestiti obbligazionari interni ed esteri, in azioni, partecipazioni, interessenze in aziende industriali del Mezzogiorno. S'intende che la maggior parte del fondo di dotazione iniziale dovrebbe essere fornita dal fondo-lire, di modo che questo primo stan-

ziamento potesse quasi agire da elemento catalizzatore intorno al quale si vadano poi orientando ed accumulando i capitali meridionali e gli stessi capitali disponibili in altre regioni d'Italia.

Nel corso della presente esposizione si è sempre cercato di guardare al futuro e purtroppo nulla si è detto sulle condizioni presenti e sull'entità dello sforzo complessivo che sarebbe richiesto per una reale soluzione del problema del Mezzogiorno.

L'analisi delle condizioni di inferiorità del Mezzogiorno richiederebbe d'altronde troppo lungo discorso.

Il fabbisogno complessivo di capitali necessario per portare il grado di occupazione e il reddito pro capite nel Mezzogiorno al livello delle altre regioni italiane denuncia, anche ad un primo sommario esame di larga massima, fabbisogni astronomici dell'ordine di migliaia di miliardi.

Gli è che il problema del Mezzogiorno è questione di tale vastità, e complessità da non poter essere risolto, ma soltanto modestamente appena avviato a soluzione pur con interventi di notevole rilievo quali quelli resi possibili dall'E.R.P.

Inoltre, la questione della utilizzazione del fondo lire che isolatamente considerato è una ben grossa questione, costituisce in fondo solo una parte, e certo non la maggiore, dell'insieme di attività e di interessi che dipendono dalla politica economica generale del Governo. D'altra

parte, è così stretta la connessione tra l'utilizzazione del fondo e i normali stanziamenti di bilancio, così stretta la connessione tra la utilizzazione del fondo e i normali stanziamenti di bilancio, così stretta la connessione con l'insieme di tutti quei provvedimenti e interventi del Governo che possono, per altre vie, operare una redistribuzione della ricchezza e del reddito fra le diverse regioni italiane, che ai fini degli effetti ultimi l'utilizzazione degli aiuti E.R.P. acquista rilievo e significato solo se inquadrata nel più vasto e complessivo campo della politica economica generale del Governo. E' su tale politica che occorre in definitiva fondamentalmente influire affinché essa si orienti in quella direzione che gli interessi del Mezzogiorno e lo stesso beninteso interesse dell'intera collettività nazionale richiedono.

Nè va dimenticata la possibilità di ulteriori apporti esteri. Purtroppo in sede di discussione generale dell'E. R.P. non fu da parte italiana impostata una questione particolare del Mezzogiorno.

Ma gli sforzi necessari per il risollevarlo di una così vasta area depressa quale il Mezzogiorno d'Italia rientrano in modo così evidente negli scopi fondamentali dell'E.R.P. da potersi benissimo sperare che, una volta portata la questione del Mezzogiorno, sul piano internazionale sia possibile ottenere a tal fine uno specifico aiuto che verrebbe ad aggiungersi a quello di cui l'Italia già beneficia, specie se esso fosse richiesto nella forma di un apposito prestito estero legato ad un piano generale di potenziamento economico delle regioni meridionali.

Per la prima volta dall'unità d'Italia si aprono per il Mezzogiorno nuove vie, si prospetta finalmente un serio avvio alla soluzione del problema meridionale. Possiamo finalmente guardare con fiduciosa speranza verso il futuro, ma non dimentichiamo che il cammino da percorrere è ancora lungo e tale da impegnare tutte le energie meridionali e tutta la solidarietà della Nazione intera per lunghi anni ancora.

Bari, 14 Settembre 1948

LA RELAZIONE GUIDOTTI

E' seguita poi la relazione del Prof. Salvatore Guidotti sul tema "I RIFORMIMENTI E.R.P. IN RELAZIONE ALLE ESIGENZE E ALLE PROSPETTIVE DELL'INDUSTRIA MERIDIONALE" che qui di seguito riassumiamo.

Onde poter valutare a pieno le conseguenze e le prospettive che derivano dall'E.R.P. nei riguardi dell'industria del Mezzogiorno, il relatore ha in primo luogo precisato la natura e gli scopi che il programma di ricostruzione europea si propone.

Ai fini dell'influenza che l'E.R.P. è destinato ad avere sull'economia italiana, occorre tenere ben distinti due aspetti fondamentali. Vi è l'aspetto dei rifornimenti di materie prime, vi è quello della formazione e utilizzazione del fondo-lire. Essi non sono che due facce di una stessa medaglia ed è evidente errore di tenere, così come qualche volta si è fatto, che i vantaggi di rilevabili sotto l'uno dei due aspetti si possano quasi aggiungere a quelli rilevabili sotto il secondo aspetto. Il fatto fondamentale resta l'apporto supplementare di merci che l'economia italiana riceve dall'estero mentre il fondo lire non è che l'aspetto per così dire monetario delle merci ricevute gratuitamente e la sua utilizzazione implica soltanto un problema di destinazione interna delle risorse disponibili.

Ai fini interni, ai fini regionali, ai fini degli interessi del Mezzogiorno l'aspetto che prevalentemente interessa è quello dell'utilizzazione del fondo-lire poichè si tratta di una questione di ripartizione territoriale dei nuovi investimenti che gli aiuti E.R.P. renderanno possibile. Il primo aspetto quello dei rifornimenti, può invece interessare, nei riguardi del Mezzogiorno solo in casi particolari dato che nessun vantaggio ritrarranno i privati dall'acquisto delle merci E.R.P. le quali verranno cedute ai prezzi correnti di mercato.

Il relatore afferma che l'interesse dell'industria del Mezzogiorno nei riguardi dei rifornimenti E.R.P. appare limitato ad alcuni casi particolari, quale l'importazione di determinate materie prime particolarmente interessanti la industria meridionale e l'ottenimento di una congrua quota riservare al Mezzogiorno nell'acquisto a prestito di macchinari e attrezzature industriali.

In quanto al fondo lire il relatore rileva che secondo le direttive già formulate dal Governo, esso sarà in questo primo anno in massima parte utilizzato nei settori dell'agricoltura, dei trasporti dei lavori pubblici e dell'edilizia. Se, come pare, gran parte di tali opere riguarderà le regioni meridionali e insulari d'Italia non poco beneficio ne ritrarrà direttamente la stessa industria meridionale. Una massiccia spesa in lavori di pubblica utilità se, da un lato, comincerà col porre quel minimo di condizione ambientale indispensabili per il sorgere di uno sano sviluppo industriale, dall'altro aumenterà la capacità di consumo del mercato meridionale. Si osservi, al riguardo, che una spesa ~~di~~ pubblica aggiuntiva dell'ordine di 100/150 miliardi di lire, pur tenuto conto che il 30% circa della

■ ■ ■

spesa stessa andrà inevitabilmente devoluta all'acquisto di prodotti provenienti da altre regioni d'Italia, rappresenterà un'occupazione diretta ed interetta nelle regioni meridionali ed insulari di oltre duecento mila addetti occupati con continuità tutto l'anno e un aumento del reddito medio annuo delle popolazioni del Mezzogiorno dell'ordine di circa 100 miliardi annue, il che rappresenta - grosso modo - un'incremento forse maggiore del 10% della capacità di assorbimento di prodotti da parte del mercato meridionale. Tale incremento della capacità di consumo dei mercati del Mezzogiorno farà sicuramente sentire i suoi benefici effetti sull'industria e sull'artigianato meridionale. E che permetterà uno sviluppo naturale, e, si badi, per le vie confacenti in quanto completamente rimesso alla libera iniziativa dei singoli.

Se indirettamente l'industria del Mezzogiorno trarrà beneficio dall'utilizzazione del fondo lire non sembra, per altro, allo stato attuale delle cose che siano state tenute adeguatamente presenti la necessità di interventi diretti che possano aiutare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno specie nel campo dove esso presenta la maggior deficienza cioè in quello della disponibilità di capitali disposti a correre l'alea di investimenti industriali.

Le nuove prospettive che l'attuazione dell'E.R.P. pone alle industrie del Mezzogiorno non si esauriscono però nella considerazione dei rifornimenti di merci e nell'utilizzazione del fondo lire.

Lo scopo fondamentale dell'E.R.P. consistente in un aiuto fornito alle economie nazionali onde porle in grado di raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti nel 1952 - 53 impone un'incremento delle esportazioni e un deciso allentamento e gli innumerevoli vincoli che tutt'ora gravano sul commercio internazionale. E il Mezzogiorno ha tutto da guadagnare da un'indirizzo di politica economica tendenzialmente liberista.

Il relatore, dopo aver passato in rassegna quei rami di industria che sembrano presentare a breve scadenza le migliori possibilità di sviluppo ai fini dell'esportazione e della ripresa dei traffici con i paesi dell'Europa Occidentale e con quelli dell'Oriente conclude nel senso che più grave ostacolo da eliminare ai fini dello sviluppo industriale è quello della deficienza di capitali. A ciò potrà avviarsi soltanto mediante le creazioni di istituti speciali capaci di assumere in pieno i rischi degli investimenti industriali e, più precisamente, disposti ad acquistare azioni di aziende di nuova costituzione. S'intende di capitali di dotazione di siffatti enti finanziatori dovrebbe in gran parte essere fornito dall'utilizzazione del fondo lire e ad essi si associerebbero capitali meridionali ed anche di altre regioni d'Italia.

Avviandosi alla conclusione della sua esposizione il relatore rileva che il complesso del programma E.R.P., per quanto notevole, è purtroppo ancora poco cosa rispetto agli enormi bisogni del Mezzogiorno la cui economia è ancora in una fase di sviluppo tanto arretrata. A tal fine potrà valere sia un'opportuna impostazione in sede internazionale, del problema del Mezzogiorno quale tipico problema di risollevenamento di un'estesa area economicamente depressa, sia una politica economica generale particolarmente sollecita verso il Mezzogiorno. Non bisogna infatti dimenticare che l'utilizzazione del fondo lire è soltanto una parte e la minor parte del più vasto problema della politica economica generale del Governo.

= 3 =

se molto il Mezzogiorno può aspettarsi dall'attuazione dell'E.R.P. non bisogna d'altra parte perdere di vista che il problema del Mezzogiorno é problema di tale vastità, e complessità da poter, sia pure con interventi di rilievo, soltanto essere avviato a soluzione? La sua effettiva soluzione dipenderà, in definitiva, da tutta la politica generale economica del Governo e dalla continuità dello sforzo per lunghi anni ancora a venire.

Prof. Salvatore Guidotti

no/

I RIFORMI E.R.P. IN RELAZIONE ALLE ESIGENZE E ALLE PROSPETTIVE DELL'INDUSTRIA MERIDIONALE.-

Onde poter valutare a pieno le conseguenze e le prospettive che derivano dall'E.R.P. nei riguardi dell'Industria del Mezzogiorno occorre in primo luogo precisare la natura e gli scopi che il programma si propone.

L'E.R.P. ai fini della influenza che è destinato ad avere sulla economia italiana si presenta sotto due aspetti ben staccati, i quali vanno considerati separatamente onde evitare confusione.

Nella sua forma prima e sostanziale l'E.R.P. rappresenta un apporto supplementare di beni alla economia italiana.

Gli aiuti che l'E.R.P. pone a disposizione della economia italiana, sia in modo gratuito sia sotto forma di prestito, si risolvono pertanto in un incremento del reddito disponibile, in quanto alla massa dei beni e dei servizi prodotti nel paese vengono ad aggiungersi quei beni e quei servizi che sono posti a disposizione della economia italiana senza contropartita immediata oppure senza con contropartita differita.

Sulla base delle più recenti precisazioni ufficiali, l'ammontare degli aiuti che l'Italia riceverà durante il primo anno di applicazione dell'E.R.P. sarà di 600 milioni di dollari circa, pari al cambio ufficiale - che non è poi molto lontano dalla parità economia - a circa 350 miliardi di lire correnti. Il che significa che gli aiuti stessi permetteranno un incremento di circa l'8% nel reddito italiano disponibile, che è stato valutato nel 1947 pari a circa 4.500 miliardi di lire correnti, o, in altre parole, che potranno consumare e utilizzare una massa di beni e di prodotti dell'8% maggiore di quella che la sola produzione nazionale avrebbe posta a nostra disposizione. In concreto, noi importeremo, grazie all'E.R.P., quantitativi di merci maggiori di quelli che avremmo potuto importare in mancanza degli aiuti stessi. E precisamente importeremo o importeremo in conto E.R.P., principalmente grano, carbone, petrolio, cotone, rame.

Gli effetti che, sotto questo aspetto, l'economia italiana risentirà dall'attuazione dell'E.R.P. sono pertanto simili a quelli derivanti dalla utilizzazione di prestiti contratti all'estero. Nel caso di un prestito la disponibilità di valuta estera che dal prestito deriva viene efficientemente utilizzata nell'acquisto di merci all'estero e quindi si risolve in un aumento di beni disponibili sul mercato interno e con l'obbligo, s'intende, di rimborsare il prestito in un secondo momento. Tale obbligo evidentemente non sussiste nel caso di aiu

ti gratuiti, ma nei riguardi dell'effetto economico al momento della utilizzazione del prestito, tanto gli aiuti gratuiti che il prestito si risolvono ambedue in un aumento dei beni disponibili sul mercato interno. Però sussiste ai fini diretti della tecnica economica della operazione, una fondamentale differenza nel senso che nel caso di un prestito contratto all'estero, per esempio dall'industria elettrica, questa industria utilizzerà sì in parte la valuta messa a sua disposizione in acquisto di macchinari e merci estere di cui può avere bisogno per la realizzazione dei suoi progetti di impianto, ma, per la maggior parte, rivenderà la valuta di cui dispone sul mercato interno ottenendo in tal modo le lire necessarie per le spese da sostenere sul mercato italiano. Questa valuta sarebbe poi utilizzata dagli importatori per acquistare all'estero il grano, il carbone ecc., di cui abbiamo bisogno. Nel caso dell'E.R.P., ci vengono invece, direttamente inviati il grano, il carbone ecc., di cui abbiamo bisogno e le lire introitate con tali vendite vengono accantonate in un fondo-lire. Tale fondo-lire dovrà poi essere utilizzato per effettuare quegli investimenti di cui l'organismo economico nazionale ha più urgente bisogno.

Dunque, nell'un caso, quello dei prestiti normali, il fatto primo originario è la necessità di finanziamento di un piano di investimento e l'operazione si concretizza, nel quadro degli scambi con l'estero, in una importazione di grano carbone ecc. Nell'altro caso, quello dell'E.R.P., il fatto primo originario è l'importazione di grano, carbone ecc. e attraverso la costituzione del fondo-lire si passa poi alla fase della utilizzazione per piani di investimento.

Siamo così venuti a parlare del secondo aspetto dell'E.R.P., cioè il fondo-lire e i problemi connessi alla sua utilizzazione.

Sull'ammontare probabile di tale fondo hanno circolato in genere le voci più disperate e tutti tendono a ritenerlo di un ammontare alquanto maggiore di quello che è ragionevole prevedere. Abbiamo già detto che l'ammontare totale degli aiuti E.R.P. sarà, stando alle ultime precisazioni, durante il primo anno di 500 milioni di dollari da cui vanno detratti, secondo gli ultimi accordi, 20 milioni di dollari da utilizzare per il finanziamento dei saldi creditori risultanti nelle bilance dei pagamenti dell'Italia con gli altri paesi partecipanti all'E.R.P. Scendiamo così a 500 milioni di dollari cui vanno ancora detratti ben 90 milioni di dollari rappresentanti l'importo dei "LOANS" dato che non tutto l'aiuto si verrà sotto forma di dono, ma parte di esso (e precisamente il 15%) sotto forma di prestiti a particolari condizioni di favore per l'acquisto di macchinari in America. Restano pertanto 490 milioni di dollari da cui vanno ancora detratte alcune percentuali previste per il funzionamento degli organi dell'E.R.P. che am monteranno forse, in valore assoluto, a 40 milioni di dollari. Restano quindi 450 milioni di dollari che al cambio di 575 sono pari a circa 250 miliardi di lire; Ove si tenga

è spesso esagerato tenendo alcuni un affanno indiscriminato e l'acquisto di prodotti Nord-Americani sul mercato italiano, altri vanno

invece la possibilità di manovre da parte di gruppi organizzati
infine presente che, anche a strazione fatta della sussistenza di
qualche prezzo politico, per alcune merci non si riuscirà probabili-
mente a ricavare sul mercato interno un prezzo pari al costo in dol-
lari moltiplicato per il cambio ufficiale, non si è forse lontani
dal vero se si stima l'ammontare probabile del fondo-lire del primo
anno in 210-230 miliardi di lire.

Siamo pertanto ben lontani da quei 400 miliardi di cui si è
tanto parlato in un primo momento ma siamo pur sempre di fronte ad
una massa di manovre nelle mani dello Stato e disponibile per nuo-
ve investimenti di notevole entità.

Al riguardo si consideri che l'ammontare totale del risparmio
annuo italiano e quindi dei nuovi investimenti netti era in periodi
normali dell'ordine di 500 miliardi di lire, a confronto dei quali
il fondo-lire anch'esso disponibile per nuovi investimenti rappre-
senta un incremento dell'ordine del 40-50%. Con particolare riguar-
do al Mezzogiorno, si può ritenere che l'ammontare totale dei nuovi
investimenti non superasse normalmente nelle nostre regioni di 60-
80 miliardi annui e quindi, ove il fondo lire fosse utilizzato in
buona parte per investimenti nel Mezzogiorno ci porterebbe a raddo-
piare o triplicare la massa degli investimenti annui nelle sezio-
ni meridionali e insulari d'Italia.

Riassumendo quanto finora detto: occorre tener ben distinti
i due aspetti fondamentali con i quali l'E.R.P. si presenta nei ri-
guardi dell'economia italiana. Vi è l'aspetto dei rifornimenti di
materie prime, vi è quella della formazione e utilizzazione del fon-
do lire. Essi non sono che due facce di una stessa medaglia. E' di-
rei quasi, ingenuo ritenere che i vantaggi rilevabili sotto l'uno
dei due aspetti si sommino con quelli rilevabili sotto il secondo
aspetto. Il fatto fondamentale resta l'apporto supplementare di mer-
ci che l'economia italiana riceve dall'estero; il fondo lire non è
che l'aspetto per così dire monetario delle merci ricevute gratui-
tamente e la sua utilizzazione implica soltanto un problema di desti-
nazione delle risorse interne disponibili.

Ai fini interni, ai fini regionali, ai fini degli interessi del
Mezzogiorno l'aspetto che prevalentemente interessa è quello della
utilizzazione del fondo lire, poichè si tratta di una questione di
ripartizione territoriale dei nuovi investimenti. Il primo aspetto,
quello dei rifornimenti, può invece interessare ai nostri fini solo
in casi particolari dato che nessun vantaggio ritrarranno in genere
i privati dall'acquisto delle merci E.R.P. le quali verranno cedute
ai prezzi correnti di mercato.

Anche nell'entità dei rifornimenti di merci in conto E.R.P. si
è spesso esagerato tenendo alcuni un afflusso indiscriminato e inva-
dente di prodotti Nord-Americani sul mercato italiano, altri veden-

tenere riguardo alle importazioni di macchinario previste sotto forma di sovvenzioni, dov' invece la possibilità di manovre da parte di gruppi organizzati tendenti ad accaparrarsi la maggior parte delle merci E.R.P. a prezzi di realizzo fallimentare.

L'afflusso indiscriminato e invadente di prodotti americani, tale da porre, nel pensiero di alcuni, perfino in difficoltà le industrie nostrane non vi è stato né vi sarà, innanzitutto perché l'aiuto che quest'anno l'Italia riceve a titolo E.R.P. è tutto considerato, di ammontare perfino lievemente minore da quello già ricevuto negli scorsi anni sotto diversi altri titoli (Umra, Ausa, Interim - Aid, etc.) e quindi non vi sarà alcun afflusso aggiuntivo di merci rispetto a quello degli ultimi due anni, in secondo luogo perché la totalità degli aiuti riguarda materie prime e solo in casi eccezionali prodotti finiti e precisamente nelle quasi totalità dei casi, allorché si tratti di macchinario non costruibile in Italia.

In quanto alla paventata realizzazione di eventuali illeciti profitti da parte di particolari categorie attraverso l'acquisto delle merci in lire a prezzi oltremodo bassi rispetto a quelli del mercato internazionale (il che sarebbe evidentemente andato a quasi totale vantaggio delle categorie meglio organizzate dell'Italia settentrionale) è da rilevare che un tale pericolo non ha, a vero dire, mai preso effettiva consistenza e che se pur appena delineate in qualche sparuto caso particolare è abortito nel nascere.

Basta inoltre considerare che oltre l'80% del valore delle merci importate e da importare dall'E.R.P. è costituito da materie prime fondamentali di largo consumo: grano, carbone, prodotti petroliferi, cotone, rami e altre derrate alimentari, per comprendere che l'eventualità ipotizzata non ha in effetti quel rilievo che alcuni intendevano attribuirle essendo per forza di cose limitata a pochi casi marginali. In un periodo, come quello attraversato negli scorsi anni, di particolare ed acuta deficienza di materie prime d'importazione sarebbe stato evidentemente di somma importanza per l'industria del Mezzogiorno potersi garantire una certa aliquota delle materie prime importate in conto E.R.P. Nella situazione attuale ormai pressoché normalizzata ai fini della disponibilità di materie prime non si vede però quale interesse generale possa avere l'industria del Mezzogiorno all'importazione in conto E.R.P. di materie prime che già sono disponibili sul mercato interno in quantità sufficiente e che in ogni caso è generalmente possibile ottenere nel quadro delle normali importazioni.

Potranno certo esservi casi particolari di industrie meridionali interessate all'acquisto di speciali materie prime disponibili sul mercato americano e in tali casi occorrerà battersi affinché non siano misconosciuti gli interessi del nostro Mezzogiorno. Ma, ripeto, si tratta di casi ben limitati. Diverso discorso è invece da

tenere riguardo alle importazioni di macchinario previste sotto forma di prestiti godenti di particolari facilitazioni quali un bassissimo tasso d'interesse, un periodo di ammortamento del prestito sufficientemente lungo, e l'inizio dell'ammortamento dopo il 1952.

Si tratta, come abbiamo visto, di macchinario e attrezzature da importare per ben 90 milioni di dollari, pari a 50 miliardi circa di lire italiane. Probabilmente questi 50 miliardi di macchinario andranno ad incrementare purtroppo quasi per intero l'industria settentrionale e ciò peggiorerà la situazione comparativa di questo nostro Mezzogiorno già tanto povero di attività industriali. Lasciate però che dica in tutta sincerità che nessun preconcetto sembra sussistere contro una eventuale assegnazione alle industrie meridionali di una quota dei prestiti per importazione di macchinario e attrezzature, ma come sempre, come già è accaduto di recente per il grosso prestito di 100 milioni di dollari concesso l'anno scorso alle industrie italiane dalla Export Import Bank, come è accaduto in mille altri casi, gli è che per la concessione di un prestito occorre un progetto concreto, occorrono una richiesta di finanziamento ben documentata, preventivi, dati di costo, previsioni di reddito, etc. cioè un progetto che dia affidamento al mutuatario, un progetto che costa tempo e denaro, un qualche cosa, in altre parole, che solo la grande industria già esistente e già organizzata è in grado di preparare. Purtroppo questo nostro Mezzogiorno il più delle volte progetti concreti non ne presenta anzi è del tutto assente nelle stesse richieste di finanziamento. Ciò senza contare che i finanziamenti, specie quelli esteri, sono concessi soltanto per grandi iniziative e grandi industrie e il Mezzogiorno con enorme prevalenza di piccole e media industria e troppo, troppo poca, grande industria si trova spesso automaticamente tagliato fuori.

Certo, nel caso di iniziative concorrenti con eventuali iniziative del Nord occorrerà battersi e difendersi contro l'eventuale prevalere di interessi preponderanti, ma per arrivare a questo punto occorre in primo luogo che vi siano nel Mezzogiorno quelle iniziative che purtroppo molte volte mancano.

Relativamente a questo punto si può pertanto concludere che il Mezzogiorno ha diritto di pretendere che vengano esaminate con particolare criterio di preferenza le eventuali richieste di industrie meridionali e insulari in ordine ad acquisti di macchinari e attrezzature da effettuarsi su prestiti E.R.P. e se possibile ottenere la fissazione di una quota che resti riservata alle industrie del Mezzogiorno.

E veniamo ora ai vantaggi che potranno o potrebbero derivare all'industria del Mezzogiorno dall'utilizzazione del fondo lire.

Come è noto, la ripartizione del fondo lire non è stata ancora definitivamente stabilita. I lavori preparatori sono però in tale campo in uno stadio già così avanzato da potersi ormai già formare un'idea

dea abbastanza precisa dei criteri cui si informerà tale ripartizione.

La maggior parte del fondo lire sarà destinata all'agricoltura con particolare riguardo al Mezzogiorno. Verranno poi, in ordine di importanza: i trasporti pubblici, il lavoro e l'edilizia, i lavori pubblici, la siderurgia, la marina mercantile e il turismo. Si può ritenere che nel complesso andrà all'industria appena 1/10 del fondo lire, un ammontare cioè di ben poca entità, forse 20-25 miliardi di lire.

Di questi 20-25 miliardi una qualche parte andrà anche al Mezzogiorno in quanto nel piano di riconversione dell'industria siderurgica è previsto il potenziamento del centro siderurgico di Bagnoli e nel piano della marina mercantile rientra, sia pure in misura minima, qualche cantiere meridionale.

In definitiva, pare che l'industria italiana non parteciperà che in piccola misura all'utilizzazione del fondo lire. E in misura del tutto irrisoria vi parteciperà l'industria del Mezzogiorno.

Allo stato attuale delle cose sembra quindi che l'industria del Mezzogiorno debba attendersi in modo diretto ben poco, starei per dire quasi nulla, ai fini del miglioramento della sua situazione comparativa di estrema inferiorità rispetto alle altre regioni italiane, sia dai rifornimenti E.R.P. sia dall'utilizzazione del fondo lire.

Rilevanti potranno invece risultare i benefici indiretti. Se come sembra, e come il Mezzogiorno riuscirà certamente ad ottenere dato che il suo interesse collima un beninteso interesse di tutta la collettività nazionale, sarà riservata alle nostre regioni una forte aliquota, certamente superiore alla metà, del fondo lire per l'agricoltura, le bonifiche i lavori pubblici, i trasporti, etc. ciò rappresenterà una massiccia spesa pubblica che se, da un lato, comincerà col porre quel minimo di condizioni ambientali indispensabili per il fiorire di un sano sviluppo industriale, dall'altro creerà un potere d'acquisto aggiuntivo nelle regioni meridionali e insulari che aumenterà in misura sensibile la capacità di consumo delle popolazioni del Mezzogiorno.

Si osservi che una spesa pubblica aggiuntiva dell'ordine di 100-150 miliardi di lire, tenuto conto che il 30% circa della spesa stessa andrà inevitabilmente devoluta all'acquisto di prodotti provenienti da altre regioni d'Italia, rappresenterà un'occupazione diretta e indiretta nelle regioni meridionali e insulari di 180.000 - 250.000 addetti occupati con continuità tutto l'anno e un aumento del reddito monetario delle popolazioni del Mezzogiorno dell'ordine di 70-100 miliardi annui. Poiché il reddito attualmente disponibile nelle nostre regioni può essere valutato all'incirca di 800 - 900 miliardi annui, un tale apporto rappresenterebbe un incremento dell'ordine del 10% della capacità di assorbimento di prodotti da parte del mercato meri-

dionale. E tale incremento non mancherebbe certo di far sentire i suoi benefici effetti, e, (si badi, nel modo più naturale e per le vie più confacenti in quanto completamente rimesso alla libera iniziativa dei singoli), sull'industria e sull'artigianato meridionale che, lavorando in prevalenza per il mercato locale, vedrebbero aumentate le capacità di sbocco dei loro prodotti.

Se queste finora esposte sembrano poter essere le principali conseguenze degli aiuti E.R.P. sull'industria del Mezzogiorno esse sono però ben lungi dall'esaurire il quadro completo delle prospettive che si aprono all'industria meridionale a seguito dell'European Recovery Program.

A tal riguardo bisogna tener presente lo scopo fondamentale dell'E.R.P. che consiste in un aiuto fornito alle economie nazionali europee onde porle in grado di riprendersi e raggiungere l'autosufficienza, cioè l'equilibrio della bilancia dei pagamenti nel 1952-53 equilibrio che potrà evidentemente essere raggiunto solo attraverso un incremento delle esportazioni, il che comporta un deciso allentamento degli innumerevoli vincoli che tuttora gravano sul commercio internazionale in genere, e in particolare, la creazione almeno tendenziale di un mercato unico europeo almeno tra i 16 paesi partecipanti all'E.R.P. In una parola, l'E.R.P. pone un problema di inserimento dell'economia italiana nel mercato europeo e nel mercato mondiale in genere.

Orbene quali saranno gli effetti di tale inserimento sull'economia italiana e su quella del Mezzogiorno in particolare?

Nei prossimi anni molto probabilmente non si farà una decisa politica protezionistica (il che contrasterebbe con gli scopi fondamentali dell'E.R.P.) ma questo non vuol dire che si andrà verso una politica economica decisamente liberista. Nonostante gli evidenti vantaggi che una tale politica apporterebbe alla comunità europea considerata nel suo insieme è ben difficile, per non dire fuori della realtà, ritenere che entro breve tempo possano sparire le barriere economiche fra gli Stati europei e d'altra parte un tale evento imporrebbe un così elevato costo di adattamento che l'organismo economico europeo non potrebbe sostenere.

Mi sembra pertanto potersi prevedere che si andrà, in conseguenza dell'E.R.P., se non verso un liberismo assoluto certo verso una politica economica tendenzialmente liberista innanzitutto diretta al potenziamento e alla intensificazione degli scambi internazionali.

Se da tale direttiva ne risulterà avvantaggiata l'industria oppure l'agricoltura e quali industrie e quali coltivazioni è quesito molto complesso. Per rispondervi occorrerebbe poter dire quali sono oggi le attività protette. Basterà rifarsi al classico esempio man-

zoniano degli individui che stipati in una folla non riscono a vedere, fino a che qualcuno per veder meglio sale su uno sgabello ma presto altri lo imitano e alla fine tutti dispongono di uno sgabello si ristabilisce di nuovo la situazione di partenza. La protezione è un fatto relativo, per essere veramente protetti occorre che altri non lo siano, che altri non abbiano lo sgabello o che abbiano uno sgabello almeno più basso.

Orbene nell'attuale situazione italiana quali attività dispongono, per restare nell'esempio ora fatto, di uno sgabello più elevato? Salvo casi estremi comunemente noti è ben difficile il dirlo quando come oggi la protezione è ben lontana dall'essere limitata alla sola tradizionale protezione doganale ma assume altresì le forme più diverse e più difficilmente valutabili che vanno dalla regolamentazione del commercio estero alla politica fiscale, degli interventi diretti dello Stato alla politica generale della spesa pubblica, dai finanziamenti a tassi di favore alle sovvenzioni a fondo perduto.

In linea generale e salvo casi particolari non sembra però che il Mezzogiorno possa temere di essere danneggiato da una politica tendenzialmente liberista.

Anzi, tutt'altro, tutto lascia ritenere che il Mezzogiorno abbia nell'insieme tutto da guadagnare dall'inserimento dell'economia italiana nell'economia internazionale che è alla base dell'E.R.P.

L'economia industriale del Mezzogiorno appunto perchè arretrata è già di per sé stessa al riparo da scosse troppo violente nel senso che mancando in buona parte la grande industria meno ha da temere dalla concorrenza internazionale, per quel poco di industria che già esiste e che è nella sua quasi totalità naturale e vitale.

Il piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana che gli organi di governo vanno attualmente elaborando, in armonia con gli scopi dell'E.R.P., mira appunto al potenziamento delle industrie esportatrici, in modo da arrivare nel 1952-53 al pareggio della bilancia del pagamento con l'estero. Il difficile sta evidentemente nel prevedere per quali rami di industria si presenteranno migliori possibilità di esportazione.

A tale proposito occorre tenere nel dovuto conto il fatto saliente che quasi tutti i paesi del mondo, e così pure quelli Mediterranei e Orientali che a noi particolarmente interessano, si vanno industrializzando, il che lieve a spostare la loro domanda di prodotti dal campo dei beni di consumo a quello dei beni strumentali. Trattasi certo di un processo lento, ma esso è già in atto da alcuni anni e si va sempre più accerando. Si può quindi ritenere, tanto per esemplificare, che maggiore difficoltà incontreranno in futuro le esportazioni tessili e tra queste risulteranno maggiormente svantaggiate alla

tessitura che non la filatura (dato che nei paesi nuovi la prima a sorgere è sempre la tessitura e non la filatura che richiede maggiore esperienza e tradizione), così come può prevedersi un forte incremento delle esportazioni meccaniche per i bisogni dei paesi in fase di industrializzazione, e, ancora, buone possibilità per i prodotti della grande industria chimica.

Tornando ora al Mezzogiorno e alle possibilità di sviluppo delle nostre industrie abbiamo visto che le prospettive future legate, direttamente o indirettamente all'attuazione dell'E.R.P., portano ad individuare due settori di sbocco:

- le accresciute possibilità del mercato di consumo locale
- l'incremento delle esportazioni.

Le accresciute possibilità del mercato di consumo locale faranno sentire i loro benefici effetti principalmente nel campo delle piccole e medie industrie e dell'artigianato.

L'incremento delle possibilità di esportazioni farà invece sentire i suoi benefici effetti in primo luogo nel gruppo delle industrie agricole che utilizzano i propri prodotti ineguagliabili del nostro suolo, e poi: nel ramo dei concimi chimici (specie per fosfati) e dell'industria chimica in genere, in alcuni rami delle industrie meccaniche (specie quelli della costruzione di macchine per l'industria alimentare - olearie - vinicole, molitorie, pasticci ecc.), in quei rami d'industria che potranno lavorare materie prime di importazione, ed esportare il prodotto (grande industria della estrazione degli olii da semi oleosi, raffinazione di prodotti petroliferi grezzi, ecc.), nel ramo delle fibre tessili artificiali, e in altri ancora.

Ma oltre a ciò, un deciso processo di industrializzazione del Mezzogiorno richiederà anche il sorgere di industrie collaterali e complementari, in modo da creare un complesso industriale omogeneo e realizzare così quelle economie esterne alle imprese che sono alla base di ogni vero sviluppo industriale.

La Società per lo sviluppo del Mezzogiorno che va da tempo studiando, con serietà di intenti e rimedi, il problema delle possibilità di sviluppo dei singoli rami di industria nel Mezzogiorno, è già giunta ad interessantissime conclusioni in tale campo. Purtroppo la limitatezza del tempo a mia disposizione è la stessa natura della mia relazione non mi permettono di dilungarmi su tale interessantissimo argomento. Altri del resto potrà farlo con maggiore competenza ed assai meglio di me.

In questa sede preme però rilevare che qualsiasi indagine e l'esame di qualsiasi settore pongono sempre in evidenza l'estrema deficienza di capitali in cui si ribatte l'industria meridionale. Già la formazione di nuovo capitale è per se stessa scarsa nel Mezzogiorno, ma ancora più scarsi sono i capitali disposti a correre l'alea di

investimenti industriali.

Nella presente situazione economica, anche laddove nel Mezzogiorno le condizioni d'ambiente renderebbero possibili determinate iniziative industriali, queste vengono escluse dalla mancanza di capitali di mezzi ad assumere il rischio di una nuova iniziativa.

Al riguardo va ricordato che un nuovo stabilimento industriale implica oggi un investimento che, a seconda dei settori, può farsi variare da un minimo di due milioni per addetto ad un massimo di dieci milioni, e talvolta più, per addetto. Bastano questi dati per mettere in evidenza quale sia il fabbisogno richiesto da un processo anche moderato di industrializzazione.

Orbene, se questo processo deve svolgersi ad opera della iniziativa privata, non possiamo attenderci che questa sia in grado di fornire capitali dell'ordine di grandezza richiesto. Né, nell'attuale situazione del mercato dei capitali, possiamo attenderci che il credito bancario, sia pure concesso con forme particolari quali sono quelle previste in determinate "sezioni" di credito industriale esistente, possa dare una sufficiente integrazione al capitale proprio che singoli industriali sono in grado di conferire. Soltanto in un'economia già industrializzata ciò potrebbe avvenire; nelle zone di nuova industrializzazione - oltre al credito bancario - occorrono fondi supplementari di capitali nuovi disposti ad assumere il rischio dell'investimento azionario e non soltanto il più limitato rischio del credito bancario.

In altri tempi pochi istituti di credito mobiliare, oppure le stesse banche di deposito sconfinato sul terreno del credito mobiliare e disposte a correre gli stessi rischi corsi dagli industriali, assunsero una simile funzione: e al capitale ottenuto da tali fonti si aggiunse il capitale estero convogliatore, tra l'altro, di preziose esperienze tecniche. Questo avvenne, come è noto, tra il 1890 e il 1914, nelle province settentrionali.

Grande importanza, nelle formazioni di capitali in nuove zone industriali, ha poi sempre avuto il reinvestimento dei profitti conseguiti nella fase iniziale dai primi capaci imprenditori. La lotta di molte nostre industrie del Nord si identifica infatti spesso con un processo di autofinanziamento potremmo dire familiare, dei primi nuclei produttivi.

Orbene, manca oggi nel Mezzogiorno l'apparato finanziario che attraverso istituti speciali o attraverso banche ordinarie sia disposto ad assumere tali rischi, più precisamente sia disposto ad acquistare azioni di aziende di nuova costituzione. Per di più, le nuove aziende in corso di formazione, dovendo operare in un paese industrialmente già sviluppato, non hanno davanti a sé prospettive di larghi guadagni suscettibili di risolversi in ingenti reinvestimenti di profitti.

All'assenza di tali fattori favorevoli si aggiunge poi, nel momen-

to attuale, un fattore sfavorevole eccezionale, costituito dalla carenza di capitali propria di ogni fase post-inflazionistica.

In presenza di una simile situazione, l'iniziativa privata non può dar corso, s'intende con apporto di propri capitali, neppure a quelle modeste iniziative che le condizioni dell'economia meridionale obiettivamente consentirebbero.

E' anzi da prevedere che, ove non si provveda a modificare una simile situazione, gli sviluppi industriali oggi possibili in Italia tenderanno a localizzarsi, sotto forma di ampliamenti, presso i centri esistenti e quindi nelle province settentrionali e non in zone nuove attraverso nuovi stabilimenti.

Sulla base degli elementi che si sono ora sommariamente richiamati, la SVIMEZ, fin dai primi tempi della sua costituzione, e precisamente nel febbraio 1947, concepì e propose la costituzione di un apposito Ente il quale fosse autorizzato ad investire le disponibilità del proprio fondo di dotazione ed altri capitali da raccogliersi con prestiti obbligatori interni ed esteri, in azioni, partecipazioni, interessenze in aziende industriali dell'Italia meridionale. Per la già richiamata connessione esistente fra l'inizio di un processo di industrializzazione e l'apporto di capitali esteri, si era anche immaginato che il fondo di dotazione potesse essere costituito attingendo alla disponibilità in lire provenienti dalla vendita delle merci importate in conto-aiuto (UNRRA e post-UNRRA).

Ad un anno di distanza, la proposizione potrebbe essere sostanzialmente attuata utilizzando una parte del fondo lire derivato dal programma E.R.P.

Un tale ente dovrebbe agire con metodi e quindi con un tipo di organizzazione diversa da quella della Banca di Credito. A tal fine si presenterebbe quale soluzione più confacente la costituzione di un apposito ente o istituto finanziario (in qualsiasi modo concreto organizzato e costituito ciò non ha importanza in quanto è la funzione da esplicare quello che conta), il quale fosse autorizzato ad investire le disponibilità del proprio fondo di dotazione ed altri capitali da raccogliere con prestiti obbligazionari interni ed esteri, in azioni, partecipazioni, interessenze in aziende industriali del Mezzogiorno. S'intende che la maggior parte del fondo di dotazione iniziale dovrebbe essere fornita dal fondo-lire, di modo che queste prime stanziamenti potesse quasi agire da elemento catalizzatore interno al quale si vadano poi orientando ed accumulando i capitali meridionali e gli stessi capitali disponibili in altre regioni d'Italia.

Nel corso della presente esposizione si è sempre cercato di guardare al futuro e purtroppo nulla si è detto sulle condizioni presenti e sull'entità dello sforzo complessivo che sarebbe richiesto per una reale soluzione del problema del Mezzogiorno.

L'analisi delle condizioni di inferiorità del Mezzogiorno richiede

rebbe diventare troppo lungo discorrere.

Il fabbisogno complessivo di capitali necessario per portare il grado di occupazione e il reddito pro capite nel Mezzogiorno al livello delle altre regioni italiane denuncia, anche ad un più sommario esame di larga massa, fabbisogni astronomici d'ordine di migliaia di miliardi.

Gli è che il problema del Mezzogiorno è questione di tale vastità, e complessità, da non poter essere risolta, o soltanto modestamente appena avviata a soluzione pur con interventi di notevole rilievo quali quelli resi possibili dall'E.R.P.

Inoltre, dell'utilizzazione del fondo lire che isolatamente considerato è una ben grossa questione, costituisce il fondo solo una parte, e certo non la maggiore, dell'insieme di attività e di interessi che dipendono dalla politica economica generale del Governo. D'altra parte, è così stretta la connessione tra l'utilizzazione del fondo e i normali stanziamenti di bilancio, così stretta la connessione tra l'utilizzazione del fondo e i normali stanziamenti di bilancio, così stretta la connessione con l'insieme di tutti quei provvedimenti e interventi del Governo che possono, per altre vie, operare una redistribuzione della ricchezza e del reddito fra le diverse regioni italiane, che ai fini degli effetti ultimi l'utilizzazione degli aiuti E.R.P. acquista rilievo e significato solo se inquadrata nel più vasto e complessivo campo della politica economica generale del Governo. E' su tale politica che occorre in definitiva fondamentalmente influire affinché essa si orienti in quella direzione che gli interessi del Mezzogiorno ed e lo stesso beninteso interesse dell'intera collettività nazionale richiedono.

Né va dimenticata la possibilità di ulteriori apporti esteri. Purtroppo in sede di discussione generale dell'E.R.P. non fu da parte italiana impostata una questione particolare del Mezzogiorno, e gli sforzi necessari per il risollevarlo di una così vasta area depressa quale il Mezzogiorno d'Italia rientrano in modo così evidente negli scopi fondamentali dell'E.R.P. da poter ben ritenere sperare che, una volta portata la questione del Mezzogiorno, sul piano internazionale sia possibile ottenere a tal fine uno specifico aiuto che verrebbe ad aggiungersi a quello di cui l'Italia già beneficia, specie se esso fosse richiesto nella forma di un apposito prestito estero legato ad un piano generale di potenziamento economico delle regioni meridionali.

Per la prima volta dall'unità d'Italia si apre per il Mezzogiorno nuove vie, si prospetta finalmente un serio avvio alla soluzione del problema meridionale. Possiamo finalmente guardare con fiduciosa speranza verso il futuro, ma non dimentichiamo che il cammino da percorrere è ancora lungo e tale da impegnare tutte le energie meridionali e tutta la solidarietà della Nazione intera per lunghi anni ancora.